CATECHESI

• ATTUALITÀ

Il *Compendio* del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Opportunità di maturazione della fede e di impegno apostolico
(A. Amato)

• APPROFONDIMENTI: GESÙ SALVATORE UNICO E UNIVERSALE

Gesù salvatore unico e universale
(A. Amato)

Gesù Cristo fondamento dell'identità del cristiano
(J. L. Plascencia Moncayo)

Gesù Cristo nell'ebraismo e nell'islamismo
(A. Castellano)

Gesù Cristo e religioni non cristiane. Dialogo e annuncio
(A. Pacini)

L'annuncio dell'unico salvatore Gesù Cristo nell'attuale contesto di pluralismo religioso. I compiti della parrocchia
(A. Negri)

L'annuncio di Cristo ai non cristiani delle nostre città. L'esperienza della diocesi di Torino
(F. Olivero)

CEC

A CURA DEL CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

2 NOVEMBRE DICEMBRE 2005

ELLEDICI

CATECHESI 2005-2006

PROGRAMMA

Sacramento - sacramenti.

All'inizio di un lavoro catechistico di fatto ancora prevalentemente orientato alla preparazione ai sacramenti, una riflessione sul che cosa è e sul perché del sacramento.

Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, unico Salvatore.

In preparazione al Natale che celebra il mistero dell'Incarnazione, e in un contesto di forte pluralismo e relativismo religioso, ci chiediamo come la catechesi può presentare Gesù di Nazareth e la sua "pretesa" di essere l'unico salvatore dell'uomo.

Il traguardo dell'iniziazione cristiana: una fede matura.

Di fronte ad un impegno catechistico spesso frustrante, perché ad uno sguardo puramente umano pare condurre a risultati fallimentari, non rinunciamo a riflettere sul traguardo ideale della maturità di fede.

L'ascesi cristiana nella catechesi.

In concomitanza con il tempo forte della Quaresima ci interroghiamo sul come oggi sia proponibile, nella nostra catechesi, il tema dell'ascesi, elemento caratterizzante ogni autentica vita cristiana.

Educazione e partecipazione politica del credente.

Come la catechesi può e deve affrontare la preparazione del cristiano a testimoniare la propria fede anche sul piano politico, in una equilibrata visione dei rapporti tra fede ed ideologia.

La catechesi attraverso le missioni popolari.

Le missioni popolari, che vantano una storia secolare ricchissima di "ritrovati" catechistici, possono ancora, oggi, essere strumento efficace di catechesi?

ABBONAMENTO

Settembre/Ottobre – Luglio/Agosto • Italia € 22,00

Estero € 31,00

In omaggio a chi si abbona e a chi rinnova l'abbonamento entro il 31 dicembre 2005 il volume
(fino ad esaurimento scorte)

FILIPPO MARGHERI - SERENA NOCETI - PAOLO SARTOR

VIVERE LA PASQUA DEI CRISTIANI

Sussidio per un itinerario di mistagogia

NOVEMBRE-DICEMBRE
2005-2006/2
ANNO 75°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Condirettori:
Giuseppe Biancardi, Alberto Martelli.

- tel.: 011.95.52.111
- fax: 011.95.72.900
- e-mail: catechesi@elledici.org

Redazione:
A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Filippi, A. Fontana.

■ **Abbonamento 2005-2006**
ai 6 numeri di «Catechesi» (64 pp.):
per l'Italia: € 22,00
numero singolo: € 6,00
per l'Estero: € 31,00

- su CCP n. 32691107
intestato a Catechesi Elledici
10096 LEUMANN TORINO
- *on line*: www.elledici.org/periodici
- *controllo e verifica dell'abbonamento*
www.elledici.org/periodici

Ufficio Abbonamenti:

- tel. 011.95.52.164/165
- fax: 011.95.74.048
- e-mail: abbonamenti@elledici.org

Responsabile: Pietro Damu

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI
(Unione Stampa
Periodica Italiana)

CATECHESI

Redazionale 2

Attualità
Il *Compendio*
del *Catechismo della Chiesa Cattolica.*
Opportunità di maturazione
della fede e di impegno apostolico
(A. Amato) 3

Approfondimenti:
Gesù salvatore unico e universale

Gesù salvatore
unico e universale
(A. Amato) 12

Gesù Cristo
fondamento dell'identità del cristiano
(J.L. Plascencia Moncayo) 24

Gesù Cristo
nell'ebraismo e nell'islamismo
(A. Castellano) 33

Gesù Cristo
e religioni non cristiane.
Dialogo e annuncio
(A. Pacini) 42

L'annuncio dell'unico salvatore
Gesù Cristo
nell'attuale contesto di
pluralismo religioso.
I compiti della parrocchia
(A. Negri) 52

L'annuncio di Cristo ai non cristiani
delle nostre città.
L'esperienza della diocesi di Torino
(F. Olivero) 61

redazionale

CATECHESI 2005-2006/2 UNA MAPPA

«Il centro vivo della fede è Gesù Cristo». «La Chiesa, quindi, deve predicare a tutti Gesù Cristo». «Il lieto annuncio di ogni catechesi è Gesù». Così il *Documento base* della catechesi italiana agli inizi degli anni Settanta (n. 57). Ad oltre trent'anni di distanza, questi princìpi fondamentali e irrinunciabili devono fare i conti con una situazione inedita in un paese di antica cristianità come l'Italia; una situazione, oltretutto, che lungi dall'essere passeggera, si andrà presumibilmente consolidando. Da una parte, abbiamo un massiccio fenomeno immigratorio che rende la società italiana sempre più pluralista dal punto di vista religioso; e, in questo contesto, in nome della laicità, o del "meticciato" o del multiculturalismo, si chiede al cristiano almeno di non manifestare troppo la propria fede. D'altro canto, questa stessa società, pervasivamente penetrata di secolarismo, accentua in termini crescenti la propria indifferenza verso ogni forma religiosa; in siffatta temperie, il singolo che accetta di fare riferimento ad una religione, lo fa in termini estremamente soggettivi e relativistici.

In questo contesto, ci è parso opportuno affrontare, nel periodo in cui celebriamo il mistero dell'Incarnazione, il tema del contenuto fondamentale della catechesi: Gesù Cristo, che la Chiesa confessa come *unico* ed *universale* salvatore. A mons. Angelo Amato, segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede, per lunghi anni docente di cristologia, abbiamo chiesto una riflessione fondante sul tema; riflessione che egli ci propone ripercorrendo i temi fondamentali della *Dominus Iesus*. (Allo stesso Autore dobbiamo anche l'iniziale presentazione del *Compendio* del *Catechismo della Chiesa Cattolica*; un testo la cui redazione egli ha potuto seguire da vicino). Il tema cristologico è poi sviluppato con il seguente ordine: J.L. Plascencia, teologo, sottolinea come il Cristo determini con chiarezza l'identità del discepolo; A. Castellano, docente di cristologia, illustra la presenza di Gesù di Nazareth nell'ebraismo e nell'islamismo; A. Pacini, teologo, docente nelle facoltà teologiche, impegnato anche presso il Centro di Studi Religiosi Comparati Edoardo Agnelli, valorizzando la categoria dei *semina Verbi*, analizza possibilità e limiti del dialogo e dell'annuncio catechistico nei confronti dei non cristiani. Gli ultimi due interventi si pongono su un terreno più pratico: don Augusto Negri, islamologo, direttore del Centro F. Peirone di Torino, elenca i compiti concreti di una parrocchia che voglia annunciare il Cristo nell'attuale contesto di pluralismo religioso; don Fredo Olivero, infine, reca la testimonianza diretta in merito a quanto una diocesi nel suo complesso, quella di Torino, ha fatto e va facendo per rendere una testimonianza cristiana credibile agli immigrati, molti dei quali non cristiani, che affollano il suo territorio.

attualità

IL *COMPENDIO* DEL *CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA.*

Opportunità di maturazione della fede e di impegno apostolico

Angelo Amato

1. Evento ecclesiale

Il 28 giugno 2005, nello splendore della Sala Clementina, il Santo Padre ha presentato il *Compendio* del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Nella cerimonia il Papa ha consegnato personalmente il testo ai rappresentanti di alcune categorie di fedeli: a un cardinale, a un arcivescovo, a un sacerdote, a un diacono, a un religioso e a una religiosa, a una coppia con la loro figlioletta, a due giovani (Inelida Franselina Soares di 17 anni e Andrea Carroccio di 10 anni), agli adolescenti Erika e Gabriele Zollo di 13 anni, a tre catechisti e a un operatore pastorale.[1]

Facciamo subito notare due novità. Anzitutto la presentazione del *Compendio* non ha avuto luogo in un incontro con i giornalisti nella sala stampa della Santa Sede, ma durante la celebrazione liturgica dell'Ora Sesta, alla presenza di cardinali, vescovi, fedeli e catechisti di tutto il mondo. È una scelta voluta, che qualifica la recezione del *Compendio* non come un fatto *laico*, primariamente mediatico, ma come un *evento ecclesiale*, che richiedeva un clima di preghiera e di accoglienza nella fede di questo "dono divino":

«Il *Compendio* del *Catechismo della Chiesa Cattolica* – così il Santo Padre Benedetto XVI nel suo discorso – che oggi ho la grande gioia di presentare alla Chiesa e al mondo, in questa Celebrazione orante, può e deve costituire uno strumento privilegiato per farci crescere nella conoscenza e nell'accoglienza gioiosa di tale dono divino».

Come evento di Chiesa il *Compendio* non deve essere la notizia di un giorno solo, come sono in genere le notizie giornalistiche, ma deve essere, invece, la buona novella che illumina e guida i giorni e le opere dei pastori e dei fedeli di tutto il mondo. Il momento di preghiera stava a indicare che il Vicario di Cristo celebrava un evento di grande valenza spirituale e pastorale all'inizio del suo magistero petrino.

La seconda novità è data dallo straordinario successo di diffusione. A un mese dalla sua presentazione, il *Compendio*, superando ogni più rosea previsione, era diventato un bestseller: quattrocentosettantamila volumi quasi esauriti e altri trecentotrentamila in stampa. È ai primi posti nelle classifiche delle vendite, nonostante le rilevazioni non comprendano nel campione le librerie cattoliche.[2]

[1] Per i nomi cf *L'Osservatore Romano* del 29 giugno a p. 4.
[2] Indicazioni di *Avvenire*, 31 luglio 2005, p. 9.

Anche su internet, nella più grande libreria italiana in rete (*www.ibs.it*), il *Compendio* sta rapidamente scalando la classifica.

Inoltre, cinquantamila copie, stampate in edizione speciale, sono state messe nello zaino dei pellegrini italiani in viaggio verso Colonia, per la Giornata Mondiale della Gioventù. Nella lettera di presentazione, il cardinale Camillo Ruini augura al lettore di riconoscere e di accogliere sempre di più l'inesauribile bellezza, unicità e attualità del Dono per eccellenza che Dio ha fatto all'umanità, Gesù Cristo, che è la Via, la Verità e la Vita.

Il cristianesimo non è la religione del libro, ma della vita divina in Cristo. I libri, però, aiutano a nutrire la speranza.

2. Redazione e destinatari del Compendio

L'origine dell'iniziativa risale al 2002. Durante il Congresso Catechistico Internazionale, che celebrava i dieci anni della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, fu avanzata al Papa Giovanni Paolo II la proposta di approntare una sintesi del Catechismo, per venire incontro a una triplice esigenza: sinteticità, semplicità e fedeltà dottrinale.

«Il *Compendio*... è una sintesi fedele e sicura del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Esso contiene, in modo conciso, tutti gli elementi essenziali e fondamentali della fede della Chiesa, così da costituire... una sorta di *vademecum*, che consenta alle persone, credenti e non, di abbracciare, in uno sguardo d'insieme, l'intero panorama della fede cattolica. Rispecchia fedelmente nella struttura, nei contenuti e nel linguaggio il *Catechismo della Chiesa Cattolica*».
(Benedetto XVI, *Motu proprio* di promulgazione del *Compendio*).

Esaudendo tale richiesta, il Papa costituiva nel febbraio 2003 una Commissione speciale di cardinali – Medina, Castrillón Hoyos, Schotte (deceduto a gennaio del 2005), Schönborn, Bertone – presieduta dal card. Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, con il compito di elaborare un compendio del voluminoso *Catechismo*, che contenesse una formulazione più succinta dei medesimi contenuti di fede e che allo stesso tempo costituisse un testo autorevole, sicuro e completo circa gli aspetti essenziali della fede della Chiesa.

Un primo gruppo di tre esperti si incaricò di preparare una prima bozza di testo, ampio un settimo del grande *Catechismo* e contenente circa seicento domande-risposte. Su questa base, la Commissione speciale mise a punto un *Progetto* di compendio, che fu inviato per la consultazione ai cardinali e ai presidenti delle Conferenze Episcopali di tutto il mondo. Tale *Progetto* ebbe una valutazione largamente positiva da parte della grande maggioranza di quanti risposero.

Al primo gruppo di esperti che fecero una prima cernita delle proposte pervenute, subentrò un nuovo gruppo – questa volta composto da sei docenti universitari: dal Covolo (patrologo), Ocáriz (teologo), Rodríguez-Luño (moralista), Miralles (sacramentaria), Carrù (pastoralista), Pozo (teologo e redattore del

Catechismo della Chiesa Cattolica) – che, in una settimana di lavoro continuo, predispose un testo sufficientemente maturo.

La Commissione speciale revisionò questo testo e, tenendo conto delle proposte di miglioramento pervenute, approntò la redazione finale dell'opera. Il 10 marzo 2005, Papa Giovanni Paolo II, in una lettera autografa inviata dal Policlinico Gemelli al card. Joseph Ratzinger, presidente della Commissione, lodava il testo, prevedendo la sua pubblicazione per la solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo del 2005 e la sua ampia diffusione tra i giovani partecipanti alla XX Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia.

«La prima parte, intitolata "La professione della fede", contiene un'opportuna sintesi della *lex credendi*, e cioè della fede professata dalla Chiesa Cattolica, ricavata dal Simbolo apostolico illustrato con il Simbolo niceno-costantinopolitano, la cui costante proclamazione nelle assemblee cristiane mantiene viva la memoria delle principali verità della fede.
La seconda parte, intitolata "La celebrazione del mistero cristiano", presenta gli elementi essenziali della *lex celebrandi*».
(*Introduzione* del card. Joseph Ratzinger).

Il cardinale Joseph Ratzinger, eletto nel frattempo Papa Benedetto XVI il 19 aprile 2005, procedendo alla pubblicazione solenne del *Compendio* il 28 giugno 2005, ha affermato: «Il *Compendio*, che ora presento alla Chiesa universale, è una sintesi fedele e sicura del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Esso contiene, in modo conciso, tutti gli elementi essenziali e fondamentali della fede della Chiesa, così da costituire, come era stato auspicato dal mio Predecessore, una sorta di *vademecum*, che consenta alle persone, credenti e non, di abbracciare, in uno sguardo d'insieme, l'intero panorama della fede cattolica».[3]

I destinatari del *Compendio* sono anzitutto i cattolici, ai quali l'opera può dare nuovo slancio sia nella propria educazione alla fede sia nell'impegno della testimonianza e della evangelizzazione nel mondo di oggi.

Inoltre, per la sua brevità, chiarezza e integrità l'opera si rivolge anche a ogni persona che desidera conoscere la Via della Vita e la Verità affidata da Dio alla Chiesa del suo Figlio.

3. Fedeltà al *Catechismo della Chiesa Cattolica*

Il *Compendio* comprende 598 numeri (2865 il *Catechismo della Chiesa Cattolica*), con quattordici immagini, una appendice – contenente preghiere comuni e formule di dottrina cristiana – e un diffuso indice analitico, per complessive 205 pagine.

Si possono ridurre a tre le caratteristiche principali del *Compendio*: la fedeltà al *Catechismo della Chiesa Cattolica*; il genere *dialogico*; l'utilizzo delle *immagini* nella catechesi.

[3] BENEDETTO XVI, *Motu Proprio per l'approvazione e la pubblicazione del Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 28 giugno 2005.

Anzitutto, il *Compendio* non è un'opera a sé stante e non intende in alcun modo sostituire il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: piuttosto, rinvia continuamente ad esso sia con la puntuale indicazione dei numeri di riferimento sia col continuo richiamo alla sua struttura, al suo sviluppo e ai suoi contenuti.

Non si tratta di un *nuovo Catechismo*. Anzi, il *Compendio* intende risvegliare un rinnovato interesse e fervore per il grande *Catechismo*, che, con la sua sapienza espositiva e con la sua unzione spirituale, resta pur sempre il testo di base della catechesi ecclesiale oggi.

Il *Compendio* presenta la stessa struttura del *Catechismo*. Si articola, infatti, in quattro parti, in corrispondenza con le leggi fondamentali della vita in Cristo.

a) La professione della fede

La prima parte, intitolata *La professione della fede*, contiene un'opportuna sintesi della *lex credendi*, e cioè della fede professata dalla Chiesa cattolica, ricavata dal Credo, la cui proclamazione mantiene viva la memoria delle principali verità della fede.

La categoria-chiave in questa parte è la *fede*, una cui descrizione si trova nella risposta alla domanda n. 25, che si chiede:

«Come risponde l'uomo a Dio che si rivela?

L'uomo, sostenuto dalla grazia divina, risponde con l'obbedienza della fede, che è affidarsi pienamente a Dio e accogliere la sua Verità, in quanto garantita da Lui, che è la verità stessa».[4]

«La terza parte, intitolata "La vita in Cristo", richiama la *lex vivendi* e cioè l'impegno che i battezzati hanno di manifestare nei loro comportamenti e nelle loro scelte etiche la fedeltà alla fede professata e celebrata...
La quarta parte, intitolata "La preghiera cristiana, offre una sintesi della *lex orandi* e cioè della vita di preghiera. Sull'esempio di Gesù, il modello perfetto di orante, anche il cristiano è chiamato al dialogo con Dio nella preghiera».
(*Introduzione* del card. Joseph Ratzinger)

La fede è quindi il nostro affidarci a Dio che è la Verità e che solo può rivelare la verità sulla propria identità. E per questo la fede implica credere in un solo Dio in tre persone: Padre, Figlio e Spirito Santo.[5]

Dopo l'enunciazione delle caratteristiche della fede stessa, in questa prima parte si trova un'ampia catechesi sul Credo suddivisa in tre capitoli, dedicati rispettivamente al mistero di Dio Padre, al mistero dell'Incarnazione salvifica del Figlio e al mistero della missione dello Spirito Santo nella Chiesa e nel mondo.

Questa parte, che poi è la più estesa di tutto il *Compendio* (nn. 1-217), contiene una catechesi propriamente dottrinale sull'insieme della fede cristiana. In un tempo di grande frammentarietà, questa sintesi risulta quanto mai opportuna, utile e necessaria. In questa parte, infatti, trovano risposta le domande sul mi-

[4] *Compendio del CCC*, n. 25.
[5] Cf ib. n. 27.

stero trinitario, sulla Provvidenza divina, sull'esistenza del male (cf nn. 57-58), sugli angeli, sul peccato, sul mistero pasquale, sulla Chiesa, sulla vocazione dei fedeli laici (cf nn. 188-191), su Maria, sul purgatorio, sull'inferno, sul "cielo" (e cioè sul paradiso: n. 209).

b) La celebrazione del mistero cristiano

La seconda parte del *Compendio*, intitolata *La celebrazione del mistero cristiano*, presenta gli elementi essenziali della *lex celebrandi*. L'annuncio del Vangelo trova, infatti, la sua risposta privilegiata nella vita sacramentale. In essa i fedeli sperimentano e testimoniano in ogni momento della loro esistenza l'efficacia salvifica del mistero pasquale, per mezzo del quale Cristo ha compiuto l'opera della nostra redenzione.

«Affido... con fiducia questo *Compendio* anzitutto alla Chiesa intera e ad ogni cristiano in particolare, perché grazie ad esso possa ritrovare, in questo terzo millennio, nuovo slancio nel rinnovato impegno di evangelizzazione e di educazione della fede... Ma questo *Compendio*, per la sua brevità, chiarezza e integrità, si rivolge a ogni persona che... desidera conoscere la Via della Vita».
(Benedetto XVI, *Motu proprio* di promulgazione del *Compendio*).

In questa parte si trovano ben illustrati i sette sacramenti della Chiesa e la loro efficacia in ordine alla salvezza.

Qui hanno pure risposta vari interrogativi, ad esempio, le questioni riguardanti i bambini morti senza Battesimo, che la Chiesa nella sua liturgia affida alla misericordia di Dio (n. 262); la possibilità della comunione eucaristica agli altri cristiani (n. 293); la necessità di confessare i peccati gravi (n. 305); il soggetto del sacramento dell'ordine sacro, che è solo il battezzato di sesso maschile (n. 333); l'atteggiamento della Chiesa verso i divorziati risposati, ai quali si rivolge con sollecitudine pastorale, invitandoli a una vita di fede, alla preghiera, alle opere di carità, all'educazione cristiana dei figli, ma ai quali ricorda che non possono ricevere l'assoluzione sacramentale, né accedere alla comunione eucaristica, né esercitare certe responsabilità ecclesiali (n. 349).

c) La vita in Cristo

La terza parte, intitolata *La vita in Cristo*, richiama la *lex vivendi* e cioè l'impegno che i battezzati hanno di manifestare nei loro comportamenti e nelle loro scelte etiche la fedeltà alla fede professata e celebrata. I fedeli, infatti, sono chiamati dal Signore Gesù a compiere le opere che si addicono alla loro dignità di figli del Padre nella carità dello Spirito Santo.

Vengono presentate, ad esempio, le questioni sul significato della virtù, che è una disposizione abituale e ferma a fare il bene (n. 377); sull'importanza della legge morale naturale, che, iscritta dal Creatore nel cuore di ogni uomo, consiste in una partecipazione alla sapienza e alla bontà divina (n. 416); sul compito del Magistero della Chiesa di predicare la fede da credere e da praticare nella vita.

In questa terza parte risultano ampiamente illustrati i dieci comandamenti. Trovano risposta, ad esempio, domande sul rispetto della vita umana con la proibizione a commettere omicidio diretto e volontario, l'aborto diretto, l'eutanasia diretta, il suicidio (n. 470); sulla protezione di ogni embrione, fin dal primo istante della sua esistenza (n. 472); sul valore unitivo e procreativo dell'atto coniugale (n. 496). In questo contesto, significativa la domanda-risposta riguardante i figli:

«Come va considerato un figlio?

Il figlio è un dono di Dio, il dono più grande del matrimonio. Non esiste un diritto ad avere figli ("il figlio dovuto, ad ogni costo"). Esiste invece il diritto del figlio di essere il frutto dell'atto coniugale dei suoi genitori e anche il diritto di essere rispettato come persona dal momento del suo concepimento».[6]

d) La preghiera cristiana

La quarta parte, intitolata *La preghiera cristiana*, offre una sintesi della *lex orandi* e cioè della vita di preghiera. Sull'esempio di Gesù, il modello perfetto di orante, anche il cristiano è chiamato al dialogo con Dio nella preghiera, una cui espressione privilegiata è il *Padre nostro*, la preghiera insegnataci da Gesù stesso.

Il *Compendio* ricorda la chiamata universale alla preghiera e alla preghiera continua da parte del cristiano.

In conclusione, il *Compendio* è una sintesi della fede professata, celebrata, vissuta e pregata.

«Per quale fine Dio ha creato l'uomo? Dio ha creato tutto per l'uomo, ma l'uomo è stato creato per conoscere, servire e amare Dio, per offrirgli in questo mondo tutta la creazione in rendimento di grazie, ed essere elevato alla vita con Dio, in cielo. Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo, predestinato a riprodurre l'immagine del Figlio di Dio fatto uomo, che è la perfetta "immagine del Dio invisibile" (*Col* 1,15)».
(*Compendio* 67).

4. Forma dialogica

Una seconda caratteristica del *Compendio* è data dalla sua forma *dialogica*, che riprende un antico genere letterario catechistico, fatto di domande e risposte. Si tratta di riproporre un dialogo ideale tra il maestro e il discepolo, mediante una sequenza incalzante di interrogativi, che coinvolge il lettore e lo attrae a proseguire nella scoperta dei sempre nuovi aspetti della verità della sua fede.

Il genere dialogico del *Compendio* concorre ad abbreviare notevolmente il testo, riducendolo all'essenziale. Ciò potrebbe favorire l'assimilazione e l'eventuale memorizzazione dei contenuti.

Aggiungiamo ancora che le risposte alle domande, pur essendo brevi, non hanno un tono secco e perentorio, ma contengono una sintetica motivazione. Si tratta cioè di risposte *argomentate*, sull'esempio di importanti documenti catechistici del passato, come le note *Dottrinae* di San Roberto Bellarmino.

[6] Ib. n. 500.

5. Immagini

La terza caratteristica del *Compendio* è data dalla presenza di quattordici immagini, che ne scandiscono l'articolazione. Esse provengono dal ricchissimo patrimonio dell'iconografia cristiana. Qui le immagini non hanno un semplice fine ornamentale, cosmetico, di abbellimento. Non sono, cioè, marginali "tavole fuori testo", ma fanno parte integrante dell'insegnamento catechistico.

Dalla secolare tradizione conciliare – ad esempio, col Concilio di Nicea II nel 787 – apprendiamo che anche *l'immagine è predicazione evangelica*: «le immagini proclamano lo stesso messaggio evangelico che la Sacra Scrittura trasmette attraverso la parole, e aiutano a risvegliare e a nutrire la fede dei credenti».[7]

Gli artisti di ogni tempo hanno offerto alla contemplazione e allo stupore dei fedeli i fatti salienti del mistero della salvezza, presentandoli nello splendore del colore e nella perfezione della bellezza. È un indizio questo, di come oggi più che mai, nella civiltà dell'immagine, l'immagine sacra possa esprimere molto di più della stessa parola, dal momento che è oltremodo efficace il suo dinamismo di comunicazione e di trasmissione del messaggio evangelico.

«Che cos'è la liturgia? La liturgia è la celebrazione del Mistero di Cristo e in particolare del suo Mistero Pasquale. In essa, mediante l'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo, con segni si manifesta e si realizza la santificazione degli uomini e viene esercitato dal Corpo mistico di Cristo, cioè dal capo e dalle membra, il culto pubblico dovuto a Dio».
(*Compendio* 218).

Oltre che estetico, l'immagine ha soprattutto un valore anamnetico (di ricordo dei misteri della salvezza), catechetico (di ammaestramento e di istruzione) e anche teologico, in quanto presenta in forma attraente i fatti e i vari aspetti della dottrina della fede. L'immagine crea armonia tra la Verità e la Bellezza. Anzi si può affermare che la *via pulchritudinis* spesso porta alla *via veritatis.*

6. Appendice al *Compendio*

Il Compendio comprende anche due appendici.

La prima contiene le preghiere comuni, come, ad esempio, il segno della Croce, il *Gloria al Padre*, l'*Ave Maria*, l'*Angelo di Dio*, l'*Eterno riposo*, l'*Angelus*, il *Regina Coeli*, il *Magnificat*, il *Te Deum*, i misteri del Rosario e altre orazioni, per lo più anche con il testo latino.

La seconda contiene alcune formule di dottrina cattolica: i due comandamenti della carità, la regola d'oro, le beatitudini, le tre virtù teologali, le quattro virtù cardinali, i sette doni dello Spirito Santo, i dodici frutti dello Spirito, i cinque precetti della Chiesa, le sette opere di misericordia corporale e le sette opere di misericordia spirituale, i setti vizi capitali, i quattro novissimi.

[7] Ib. n. 240.

Come si vede, si tratta anche qui di un quadro sintetico e altamente disponibile alla memorizzazione, del patrimonio di preghiera e di dottrina della nostra fede.

7. Il *Compendio* come "progetto di educazione alla fede"

A quarant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, a tutti i fedeli il *Compendio* offre una duplice opportunità: personale e apostolica.

Anzitutto, può costituire un invito pressante alla formazione permanente della propria persona, con l'assimilazione profonda dei dati essenziali della nostra identità di fede. In famiglia e nelle parrocchie, il *Compendio* può contribuire enormemente all'educazione e alla maturazione della fede dei giovani.

In secondo luogo, il *Compendio* costituisce un progetto catechistico e apostolico di grande valore pastorale. Le sue quattro parti – il credo, i sacramenti, i comandamenti, le preghiere – possono formare altrettante tappe di programmi catechistici a breve o a lunga scadenza.

Il genere letterario dialogico, da utilizzare sia per l'insegnamento sia per l'eventuale memorizzazione, e l'uso delle immagini, con la riscoperta della loro valenza catechistica e teologica, possono costituire motivo di rinnovamento e di promozione della didattica della catechesi.

In conclusione, il *Compendio* offre una concreta e autorevole occasione di crescita nella fede. Contiene centinaia di domande e di risposte, ma l'argomento è unico: la gioia di vivere e di sperare. Il *Compendio* è infatti un invito alla felicità.

Alla prima domanda: «Qual è il disegno di Dio per l'uomo?» la risposta è: «Dio, infinitamente perfetto e beato in se stesso, per un disegno di pura bontà ha liberamente creato l'uomo per renderlo partecipe della sua vita beata. Nella pienezza dei tempi, Dio Padre ha mandato suo Figlio come redentore e salvatore degli uomini caduti nel peccato, convocandoli nella sua Chiesa e rendendoli figli adottivi per opera dello Spirito Santo ed eredi della sua eterna beatitudine».

NOVITÀ

Giuseppe Giacobbo (con racconti di Bruno Ferrero)

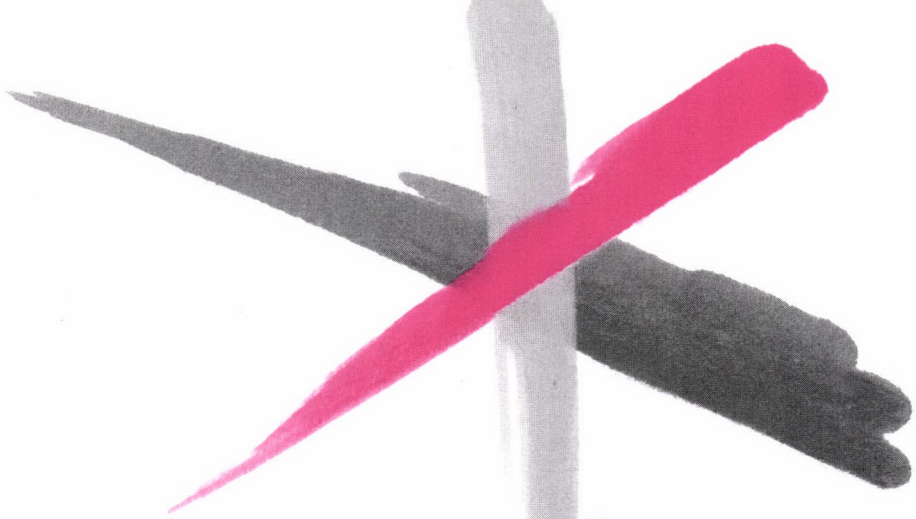
LE PARABOLE. FAVOLE O VITA?

Il volume prende in considerazione venti parabole evangeliche. Per ogni parabola vengono proposti cinque momenti: ambientazione, contemplazione e lettura, interiorizzazione e meditazione personale, attualizzazione, preghiera. Per la meditazione personale, la formazione dei gruppi, la catechesi, la lectio divina, gli esercizi e i ritiri spirituali...

Pagine 128. € 3,80

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org



approfondimenti

GESÙ SALVATORE UNICO E UNIVERSALE

GESÙ SALVATORE UNICO E UNIVERSALE

Angelo Amato

1. Annuncio evangelico e dialogo

Alla domanda 119 «In quale modo Cristo ha offerto se stesso al Padre?» il recente *Compendio* del *Catechismo della Chiesa Cattolica* risponde:

«Tutta la vita di Cristo è libera offerta al Padre per compiere il suo disegno di salvezza. Egli dà "la sua vita in riscatto per molti" (*Mc* 10,45) e in tal modo riconcilia con Dio tutta l'umanità. La sua sofferenza e la sua morte manifestano come la sua umanità sia lo strumento libero e perfetto dell'Amore divino che vuole la salvezza di tutti gli uomini».[1]

Fondandosi sulle parole, sulle opere e sul sacrificio redentore di Cristo, la Chiesa Cattolica crede in Gesù come salvatore unico e universale dell'umanità intera, passata, presente e futura.

A questo punto sorge una difficoltà: che valore salvifico hanno allora le altre religioni?

Il Concilio Vaticano II, in una solenne dichiarazione, ha dato una risposta precisa a questo interrogativo, quando, invitando a riconoscere quanto di vero e santo ci può essere in queste religioni, allo stesso tempo ha anche ribadito l'impegno imprescindibile della Chiesa di annunciare incessantemente il mistero salvifico di Cristo:

«La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini. Tuttavia essa annuncia, ed è tenuta ad annunciare, il Cristo che è "via, verità e vita" (*Gv* 14,6), in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa e in cui Dio ha riconciliato con se stesso tutte le cose».[2]

Sottolineando la necessità dell'annuncio evangelico, il Concilio in nessun modo intende sostituire la *missio a gentes* con il dialogo interreligioso. Se il dialogo implica il rispetto reciproco, la convivenza pacifica, la libertà religiosa, la collaborazione per la giustizia, la difesa della natura, la solidarietà tra i popoli, la *missio ad gentes* include la libera proclamazione del Vangelo di Gesù Cristo, la libera conversione alla sua verità, il Battesimo, la formazione di comunità cristiane locali.

Bisogna riconoscere che se dieci anni fa si trovava ancora in una fase di balbettamento,[3] oggi il dialogo interreligioso attraversa una fase di grave confusione,

[1] *Catechismo della Chiesa Cattolica. Compendio*, San Paolo - LEV, Città del Vaticano 2005, p. 43. Cf anche le domande nn. 122, 166, 171, 172 ecc.

[2] CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Nostra Aetate* n. 2.

[3] J.C. BASSET, *Le dialogue interreligieux. Histoire et avenir*, Cerf, Paris 1996, p. 408.

dovuta a una mancanza di riflessione approfondita sul suo statuto epistemologico. Una certa teologia cristiana del dialogo interreligioso, infatti, ha azzerato il riferimento al mistero dell'incarnazione redentrice di Cristo, puntando esclusivamente a una concordia teistica indifferenziata. In tal modo ha precluso ogni dialogo, essendo venuta a mancare l'identità e l'originalità propria dei dialoganti, tutti forzatamente accomunati da un imprecisato riferimento teistico o sacrale.

Il risultato paradossale e insoddisfacente è che mentre il dialogo ecumenico – che pure poggia su basi condivise come la Sacra Scrittura, la fede nella Trinità e nel mistero salvifico di Cristo – è ancora agli inizi, il dialogo interreligioso sembra essere già giunto al capolinea. Questa conclusione che ovviamente non corrisponde alla realtà fa capire le debolissime basi filosofico-teologiche dell'odierno dialogo interreligioso.

«I cristiani, che, impegnati nelle relazioni interreligiose, vorrebbero nascondere la loro identità cristiana, o almeno sminuirla un poco, sembrano dire, senza parole, che Cristo è un ostacolo o una difficoltà per il dialogo, e che essi hanno trovato una formula migliore per il contatto con gli altri che consiste nel mettere momentaneamente da parte che essi sono stati mandati da Cristo [...]. Se siamo cattolici non dovremmo nascondere ciò quando incontriamo gli altri» (card. Arinze).

A ragione, il cardinale Francis Arinze, già presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, rileva che il maggior pericolo di questo dialogo è l'occultamento della propria identità e quindi la disattenzione alle differenze:

«I cristiani, che, impegnati nelle relazioni interreligiose, vorrebbero nascondere la loro identità cristiana, o almeno sminuirla un poco, sembrano dire, senza parole, che Cristo è un ostacolo o una difficoltà per il dialogo, e che essi hanno trovato una formula migliore per il contatto con gli altri che consiste nel mettere momentaneamente da parte che essi sono stati mandati da Cristo [...].

Se siamo cattolici non dovremmo nascondere ciò quando incontriamo gli altri. Non promuoviamo un autentico dialogo sopprimendo la nostra identità religiosa. Se, quindi, un interlocutore perde la sua identità religiosa, allora non rimane più nessuno con cui dialogare. Se il partner nasconde la sua identità, allora possono sorgere diverse forme di fraintendimenti, come sospetti, errori di identità, credere di essere d'accordo quando in realtà non lo si è».[4]

Arinze continua affermando:

«Un cattolico che incontra un musulmano non dovrebbe sminuire l'importanza della propria fede nella Santissima Trinità (tre Persone in un solo Dio), in Gesù Cristo come Figlio di Dio e Dio, nel Figlio di Dio che diventa uomo e che muore sulla croce per la salvezza dell'intera umanità, nella Beata Vergine Maria come Madre di Dio. I musulmani non accettano queste dottrine. Ma un sincero interlocutore musulmano non dovrebbe irritarsi se i cattolici credono ciò.

[4] F. ARINZE, *Meeting Other Believers*, Vendrame Institute Publications, Shillong 1998, p. 23.

D'altra parte, un musulmano in dialogo non dovrebbe esitare ad affermare che i musulmani ritengono che il Corano è l'ultima rivelazione di Dio e che Maometto è il più grande e l'ultimo dei profeti. I buddisti non parlano di Dio o dell'anima, ma i cristiani sarebbero inautentici se non lo facessero. La sincerità sulla propria religione è parte del dialogo».[5]

«Il perenne annuncio missionario della Chiesa viene oggi messo in pericolo da teorie di tipo relativistico, che intendono giustificare il pluralismo religioso, non solo *de facto* ma anche *de iure* (*o di principio*). Di conseguenza, si ritengono superate verità come, ad esempio, il carattere definitivo e completo della rivelazione di Gesù Cristo... l'unità personale tra il Verbo eterno e Gesù di Nazareth, l'unità dell'economia del Verbo incarnato e dello Spirito Santo, l'unicità e l'universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo» (*Dominus Iesus* 4).

Il porporato, inoltre, suggerisce estrema cautela nell'uso comparativo di termini cristiani:

«Parole come Dio, Persona divina, anima, cielo, salvezza, redenzione, perfezione, grazia, merito, carità, peccato e inferno non necessariamente significano la stessa cosa per i cristiani, i musulmani, i buddisti, gli indù o i fedeli delle religioni tradizionali africane. Se si usano queste parole negli incontri interreligiosi, bisogna stare attenti a chiarire il loro significato».[6]

Essere fedeli alla propria carta d'identità religiosa è il miglior passaporto per entrare nel territorio religioso altrui e dialogare in pace e verità.

2. Urgenza della proclamazione di Gesù il Signore

La dichiarazione *Dominus Iesus*, pubblicata dalla Congregazione per la dottrina della fede nel corso del Grande Giubileo dell'Anno 2000 e avallata esplicitamente dal Santo Padre,[7] intende far luce proprio in questo complesso campo del dialogo interreligioso.

La dichiarazione si apre con il richiamo al mandato missionario di Gesù ai discepoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (*Mc* 16,15-16); «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,18-20; cf anche *Lc* 24,46-48; *Gv* 17,18; 20,21; *At* 1,8).

Subito dopo viene proclamato nella sua interezza il *Credo niceno-costantinopolitano*, che celebra la fede cristiana nel mistero di Dio Padre, Figlio e Spi-

[5] Ib. p. 24.

[6] Ib.

[7] «Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nell'Udienza concessa il giorno 16 giugno 2000 al sottoscritto Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, con certa scienza e con la sua autorità apostolica ha ratificato e confermato questa Dichiarazione, decisa nella Sessione Plenaria, e ne ha ordinato la pubblicazione»: CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), n. 23. Per questo documento useremo la sigla DI.

rito Santo, e nel mistero dell'incarnazione del Figlio, come evento di salvezza per tutta l'umanità.

La ragione di questo inizio oltremodo solenne e impegnativo – nonostante le garbate riserve, il Presidente del Consiglio delle chiese evangeliche di Germania, Manfred Kock, ha paragonato la *Dominus Iesus* alla *Dichiarazione di Barmen*,[8] con la quale nel 1934 la *Bekennende Kirche*, ai suoi inizi, rifiutò il progetto dei cristiani tedeschi di produrre una sintesi fra ideologia nazista e cristianesimo[9] – è dato sia dalla constatazione che l'impegno missionario della Chiesa, alla fine del secondo millennio cristiano, è ancora lontano dal suo compimento, sia soprattutto dalla necessità di ribadire quelle verità che, nella pratica e nell'approfondimento teorico del dialogo tra la fede cristiana e le altre tradizioni religiose, devono costituire il patrimonio inalienabile della fede della Chiesa.

Da notare che la Congregazione per la dottrina della fede interviene per ribadire il magistero di Papa Giovanni Paolo II, espresso sia nell'Enciclica *Redemptoris missio* (1990) sia nell'Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Asia* (1999), pronunciamenti disattesi da gran parte dei teologi cattolici soprattutto asiatici.

Lo scopo della *Dichiarazione* è quello di riprendere e ribadire le verità che fanno parte del patrimonio di fede della Chiesa cattolica nei confronti di posizioni erronee o ambigue, che così vengono riassunte:

«Il perenne annuncio missionario della Chiesa viene oggi messo in pericolo da teorie di tipo relativistico, che intendono giustificare il pluralismo religioso, non solo *de facto* ma anche *de iure* (*o di principio*). Di conseguenza, si ritengono superate verità come, ad esempio, il carattere definitivo e completo della rivelazione di Gesù Cristo, la natura della fede cristiana rispetto alla credenza nelle altre religioni, il carattere ispirato dei libri della Sacra Scrittura, l'unità personale tra il Verbo eterno e Gesù di Nazareth, l'unità dell'economia del Verbo incarnato e dello Spirito Santo, l'unicità e l'universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo, la mediazione salvifica universale della Chiesa, l'inseparabilità, pur nella distinzione, tra il Regno di

Cosciente che l'impegno missionario della Chiesa, alla fine del secondo millennio cristiano, è ancora lontano dal suo compimento, il cristiano è pure convinto della necessità di ribadire quelle verità che, nella pratica e nell'approfondimento teorico del dialogo tra la fede cristiana e le altre tradizioni religiose, costituiscono il patrimonio inalienabile della fede della Chiesa.

[8] Nell'articolo 1 della *Dichiarazione di Barmen* si legge: «Il fondamento inviolabile della Chiesa evangelica tedesca è il Vangelo di Gesù Cristo quale è attestato nella Sacra Scrittura e riportato alla luce nelle confessioni di fede della Riforma. I pieni poteri di cui la Chiesa ha bisogno per la sua missione sono lì precisati e delimitati»: cf R. FABBRI (a cura), *Confessioni di fede delle chiese cristiane*, EDB, Bologna 1996, p. 1057.

[9] Cf l'intervista del card. Joseph Ratzinger al quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, del 22 settembre 2000: un ampio estratto in *L'Osservatore Romano* dell'8 ottobre 2000, pp. 4-5.

Dio, Regno di Cristo e la Chiesa, la sussistenza nella Chiesa cattolica dell'unica Chiesa di Cristo» (DI n. 4).

La Dichiarazione presenta i presupposti filosofico-teologici di tali affermazioni:

«Le radici di queste affermazioni sono da ricercarsi in alcuni presupposti, di natura sia filosofica, sia teologica, che ostacolano l'intelligenza e l'accoglienza della verità rivelata. Se ne possono segnalare alcuni: la convinzione della inafferrabilità e inesprimibilità della verità divina, nemmeno da parte della rivelazione cristiana; l'atteggiamento relativistico nei confronti della verità, per cui ciò che è vero per alcuni non lo sarebbe per altri; la contrapposizione radicale che si pone tra mentalità logica occidentale e mentalità simbolica orientale; il soggettivismo di chi, considerando la ragione come unica fonte di conoscenza, diventa "incapace di sollevare lo sguardo verso l'alto per osare di raggiungere la verità dell'essere"; la difficoltà a comprendere e ad accogliere la presenza di eventi definitivi ed escatologici nella storia; lo svuotamento metafisico dell'evento dell'incarnazione storica del Logos eterno, ridotto a mero apparire di Dio nella storia; l'eclettismo di chi, nella ricerca teologica, assume idee derivate da differenti contesti filosofici e religiosi, senza badare né alla loro coerenza e connessione sistematica, né alla loro compatibilità con la verità cristiana; la tendenza, infine, a leggere e interpretare la Sacra Scrittura fuori dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa» (DI n. 4).

Si oppongono alla fede in Cristo unico e universale salvatore: la convinzione della inafferrabilità e inesprimibilità della verità divina, l'atteggiamento relativistico nei confronti della verità; il soggettivismo di chi considera la ragione come unica fonte di conoscenza; la difficoltà a comprendere e ad accogliere la presenza di eventi definitivi ed escatologici nella storia; lo svuotamento metafisico dell'evento dell'incarnazione storica del Logos eterno; l'eclettismo di chi, nella ricerca teologica, assume idee derivate da differenti contesti filosofici e religiosi; la tendenza a leggere e interpretare la Sacra Scrittura fuori dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa (cf *Dominus Iesus* 4).

3. Gesù Cristo salvatore unico e universale

Nei suoi primi tre capitoli la *Dichiarazione* ribadisce tre punti dottrinali essenziali della fede cristiana:

– la pienezza e la definitività della rivelazione di Gesù (nn. 5-8);

– l'unità dell'economia salvifica del Verbo incarnato e dello Spirito Santo (nn. 9-12);

– l'unicità e l'universalità del mistero salvifico di Gesù Cristo (nn. 13-16).

a) La pienezza e la definitività della rivelazione di Gesù (nn. 5-8)

La riaffermazione della pienezza e della definitività della rivelazione cristiana intende opporsi alla tesi circa il carattere limitato, incompleto e imperfetto della rivelazione di Gesù Cristo, considerata come complementare a quella presente

nelle altre religioni. Il fondamento di questa asserzione erronea sarebbe il fatto che la piena e completa verità su Dio non potrebbe essere monopolio di nessuna religione storica. Nemmeno il cristianesimo, quindi, potrebbe adeguatamente esprimere tutto intero il mistero di Dio.

Questa posizione viene respinta come contraria alla fede della Chiesa. Gesù, in quanto Verbo del Padre, è «la via, la verità e la vita» (*Gv* 14,6). Ed è lui a rivelare la pienezza del mistero di Dio: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Gv* 1,18). Giustamente la *Dichiarazione* rileva che la fonte della pienezza, della completezza e della universalità della rivelazione cristiana è la persona divina del Verbo incarnato: «La verità su Dio non viene abolita o ridotta perché è detta in linguaggio umano. Essa, invece, resta unica, piena e completa perché chi parla e agisce è il Figlio di Dio incarnato» (n. 6). Di conseguenza la rivelazione cristiana compie ogni altra rivelazione salvifica di Dio all'umanità.

Gesù, in quanto Verbo del Padre, è «la via, la verità e la vita» (*Gv* 14,6). Ed è lui a rivelare la pienezza del mistero di Dio: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Gv* 1,18). La *Dominus Iesus* rileva che la fonte della pienezza, della completezza e della universalità della rivelazione cristiana è la persona divina del Verbo incarnato: «La verità su Dio non viene abolita o ridotta perché è detta in linguaggio umano. Essa, invece, resta unica, piena e completa perché chi parla e agisce è il Figlio di Dio incarnato» (*Dominus Iesus* 6).

In questo contesto, la *Dichiarazione* propone due chiarimenti. Anzitutto la distinzione tra la *fede teologale* e la *credenza*. Alla verità della rivelazione cristiana si risponde con l'obbedienza della fede, virtù teologale che implica un assenso libero e personale a tutta la verità che Dio ha rivelato. Se la *fede* è accoglienza della verità rivelata da Dio Uno e Trino, la *credenza* è invece esperienza religiosa ancora alla ricerca della verità assoluta e quindi priva dell'assenso a Dio che si rivela (n. 7).

Un secondo chiarimento riguarda l'ipotesi circa il valore *ispirato* dei testi sacri di altre religioni. A questo proposito si ribadisce che la tradizione della Chiesa riserva la qualifica di testi ispirati solo ai libri canonici dell'Antico e del Nuovo Testamento, in quanto ispirati dallo Spirito Santo (n. 8). La Chiesa, comunque, riconosce e apprezza le ricchezze spirituali dei popoli, pur unite a lacune, insufficienze ed errori. Di conseguenza «i libri sacri di altre religioni, che di fatto alimentano e guidano l'esistenza dei loro seguaci, ricevono dal mistero di Cristo quegli elementi di bontà e di grazia in essi presenti» (n. 8).

Del resto, anche le opere classiche della teologia e della spiritualità cristiana, pur contenendo straordinari raggi di verità e di sapienza divina, non per questo vengono chiamati ispirati. A tale proposito, un richiamo implicito della *Dichiarazione* potrebbe essere quello di riscoprire, stimolati dalla conoscenza dei libri sacri delle altre religioni, le incomparabili ricchezze della letteratura cristiana orientale e occidentale e le sue molteplici e meravigliose attuazioni liturgiche e spirituali.

b) L'unità dell'economia salvifica del Verbo incarnato e dello Spirito Santo (nn. 9-12)

Per quanto riguarda l'unità dell'economia salvifica del Verbo la *Dichiarazione* intende contrastare tre tesi che, per fondare teologicamente il pluralismo religioso, cercano di relativizzare e sminuire l'originalità del mistero di Cristo.

Solo Gesù è il Figlio e il Verbo del Padre. È contrario alla fede cristiana introdurre una qualsiasi separazione tra il Verbo e Gesù Cristo: Gesù è il Verbo incarnato, persona una e indivisibile, fattosi uomo per la salvezza di tutti. Gesù, quindi, non è una delle tante incarnazioni storico-salvifiche del Verbo eterno, rivelatrice del divino in misura non esclusiva, ma complementare ad altre figure storiche (cf *Dominus Iesus* 10).

Una prima considera Gesù di Nazaret come una delle tante incarnazioni storico-salvifiche del Verbo eterno, rivelatrice del divino in misura non esclusiva, ma complementare ad altre figure storiche. Contro tale tesi, si ribadisce l'unità tra il Verbo eterno e Gesù di Nazaret. Solo Gesù è il Figlio e il Verbo del Padre. È quindi contrario alla fede cristiana introdurre una qualsiasi separazione tra il Verbo e Gesù Cristo: Gesù è il Verbo incarnato, persona una e indivisibile, fattosi uomo per la salvezza di tutti (n. 10).

Una seconda tesi erronea, derivata dalla prima, pone una distinzione all'interno dell'economia del mistero del Verbo. Per cui si avrebbe una duplice economia salvifica, quella del Verbo eterno distinta da quella del Verbo incarnato: «La prima avrebbe un plusvalore di universalità rispetto alla seconda, limitata ai soli cristiani, anche se in essa la presenza di Dio sarebbe più piena» (n. 9). La *Dichiarazione* rifiuta questa distinzione e riafferma la fede della Chiesa nell'unicità dell'economia salvifica voluta da Dio Uno e Trino, «alla cui fonte e al cui centro c'è il mistero dell'incarnazione del Verbo, mediatore della grazia divina sul piano della creazione e della redenzione» (n. 11). Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, è l'unico mediatore e redentore di tutta l'umanità: se ci sono elementi di salvezza e di grazia fuori del cristianesimo, essi trovano la loro fonte e il loro centro nel mistero dell'incarnazione del Verbo.

Una terza tesi erronea separa invece l'economia dello Spirito Santo da quella del Verbo incarnato: la prima avrebbe un carattere più universale della seconda. La *Dichiarazione* rifiuta anche questa ipotesi come contraria alla fede cattolica. L'incarnazione del Verbo è infatti un evento salvifico trinitario: «il mistero di Gesù, Verbo incarnato, costituisce il luogo della presenza dello Spirito Santo e il principio della sua effusione all'umanità non solo nei tempi messianici, ma anche in quelli antecedenti alla sua venuta nella storia» (n. 12). Il mistero di Cristo è intimamente connesso con quello dello Spirito Santo, per cui l'azione salvifica di Gesù Cristo, con e per il suo Spirito, si estende oltre i confini visibili della Chiesa a tutta l'umanità. C'è un'unica economia divina trinitaria che si estende all'umanità intera, per cui «gli uomini non possono entrare in comunione con Dio se non per mezzo di Cristo, sotto l'azione dello Spirito» (n. 12).

c) L'unicità e l'universalità del mistero salvifico di Gesù Cristo (nn. 13-16)

Infine, contro la tesi che nega l'unicità e l'universalità salvifica del mistero di Cristo, la *Dichiarazione* ribadisce che «deve essere *fermamente creduta*, come dato perenne della fede della Chiesa, la verità di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Signore e unico salvatore, che nel suo evento di incarnazione morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in lui la sua pienezza e il suo centro» (n. 13). Raccogliendo i numerosi dati biblici e magisteriali, si dichiara che «la volontà salvifica universale di Dio Uno e Trino è offerta e compiuta una volta per sempre nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio» (n. 14).

In questo contesto, alle proposte di evitare in teologia termini come *unicità*, *universalità* e *assolutezza*, che porrebbero un'enfasi eccessiva sul significato e sul valore dell'evento salvifico di Gesù, la *Dichiarazione* risponde precisando che tale linguaggio intende rimanere fedele al dato rivelato. L'uso di questi termini è assertivo. La Chiesa, cioè, fin dall'inizio ha creduto in Gesù Cristo, Figlio unigenito del Padre, che con la sua incarnazione ha donato all'umanità la verità della rivelazione e la sua vita divina (n. 15).

«Deve essere *fermamente creduta*, come dato perenne della fede della Chiesa, la verità di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Signore e unico salvatore, che nel suo evento di incarnazione morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in lui la sua pienezza e il suo centro» (*Dominus Iesus* 13).
«La volontà salvifica universale di Dio Uno e Trino è offerta e compiuta una volta per sempre nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio» (*Dominus Iesus* 14).

In continuazione con le affermazioni cristologiche e in stretta connessione con esse, la *Dichiarazione* dedica altri tre capitoli alla enunciazione della dottrina ecclesiologica, ribadendo tre aspetti essenziali del mistero della Chiesa: 1. la sua unicità e unità (nn. 16-17); 2. la sua relazione stretta con il mistero del Regno (nn. 18-19); 3. il suo rapporto con le altre religioni in relazione alla salvezza (nn. 20-22).

4. L'identità riaffermata

Dato l'odierno clima di relativismo religioso e spesso anche di rigetto delle principali verità della nostra fede, quali l'incarnazione e il mistero di Dio Trinità, la riaffermazione autoritativa dell'universalità salvifica di Cristo e della Chiesa offre al fedele una luce sicura nel suo cammino di fedeltà e di testimonianza al Vangelo. La *Dichiarazione*, infatti, termina con il richiamo alla rivelazione di Cristo come vera stella di orientamento dell'intera umanità:

«La Verità, che è Cristo, si impone come autorità universale. Il mistero cristiano, infatti, supera ogni barriera di tempo e di spazio e realizza l'unità della famiglia umana» (DI n. 23).

In tal modo la *Dichiarazione* disincaglia il dialogo interreligioso dal pericolo di una religiosità universale indifferenziata, con un minimo comune denominatore, e lo riporta invece sulla via della verità, nella carità, nella libertà e nel rispetto della propria e dell'altrui identità:

«La Chiesa, infatti, guidata dalla carità e dal rispetto della libertà, dev'essere impegnata primariamente ad annunciare a tutti gli uomini la verità, definitivamente rivelata dal Signore, e a proclamare la necessità della conversione a Gesù Cristo e dell'adesione alla Chiesa attraverso il Battesimo e gli altri sacramenti, per partecipare in modo pieno alla comunione con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo» (DI n. 22).

«La Chiesa... guidata dalla carità e dal rispetto della libertà, dev'essere impegnata primariamente ad annunciare a tutti gli uomini la verità, definitivamente rivelata dal Signore, e a proclamare la necessità della conversione a Gesù Cristo e dell'adesione alla Chiesa attraverso il Battesimo e gli altri sacramenti, per partecipare in modo pieno alla comunione con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo» (*Dominus Iesus* 22).

Il dialogo interreligioso non è una trattativa diplomatica, né una imposizione forzata di determinate concezioni religiose, né un depotenziamento o uno svilimento della realtà cristiana. Il cristianesimo senza il mistero dell'Incarnazione e senza il mistero salvifico della Chiesa perderebbe il suo vero volto. E il dialogo interreligioso perderebbe il suo elemento qualificante: la vera identità degli interlocutori.

Del resto il Concilio Vaticano II nella dichiarazione sulla libertà religiosa apertamente affermò:

«Noi crediamo che questa unica vera religione sussiste ("subsistere credimus") nella Chiesa cattolica e apostolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato il compito di diffonderla a tutti gli uomini, dicendo agli apostoli: "Andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (*Mt* 28,19-20). E tutti quanti gli uomini sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che riguarda Dio e la sua Chiesa e, una volta conosciuta, ad abbracciarla e custodirla».[10]

Fu questa la preghiera di Gesù al Padre a favore dei suoi discepoli:

«Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (*Gv* 17,19).

5. La vita in Cristo, primo compito della catechesi ecclesiale

La *Dichiarazione* della Congregazione per la Dottrina della Fede interpella in modo determinante la catechesi ecclesiale, soprattutto nel suo fondamentale compito di far maturare la fede in Cristo.

In questo è in linea perfetta con il nuovo *Direttorio Generale della Catechesi*

[10] Concilio Ecumenico Vaticano II, Dichiarazione *Dignitatis humanae*, n. 1.

(1997), che presenta la catechesi ecclesiale non solo come una trasmissione di nozioni, quanto soprattutto come esperienza di comunione con Gesù:

«Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo» (DGC n. 80).

E continua:

«Tutta l'azione evangelizzatrice è intesa a favorire la comunione con Gesù Cristo. A partire dalla conversione "iniziale" di una persona al Signore, suscitata dallo Spirito Santo mediante il primo annuncio, la catechesi si propone di dare un fondamento e far maturare questa prima adesione».

«Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo. Tutta l'azione evangelizzatrice è intesa a favorire la comunione con Gesù Cristo. A partire dalla conversione "iniziale" di una persona al Signore, suscitata dallo Spirito Santo mediante il primo annuncio, la catechesi si propone di dare un fondamento e far maturare questa prima adesione» (*Direttorio Generale della Catechesi* 80).

Si tratta, allora, di aiutare colui che si è appena convertito a «conoscere meglio questo Gesù, al quale si è abbandonato: conoscere il suo "mistero", il regno di Dio che egli annuncia, le esigenze e le promesse contenute nel suo messaggio evangelico, le vie che egli ha tracciato per chiunque lo voglia seguire. Il Battesimo, sacramento mediante il quale "siamo resi conformi a Cristo", sostiene con la sua grazia quest'opera della catechesi» (DGC n. 80).

Si tratta di una vera e propria esperienza spirituale:

«La comunione con Gesù Cristo, per la sua stessa dinamica, spinge il discepolo a unirsi con tutto ciò con cui lo stesso Gesù Cristo era profondamente unito: con Dio, suo Padre, che lo aveva inviato nel mondo, e con lo Spirito Santo, che gli dava l'impulso per la missione; con la Chiesa, suo corpo, per la quale si donò, e con gli uomini, suoi fratelli, la cui sorte ha voluto condividere» (DGC n. 81).

Il *Direttorio* riassume poi i sei compiti fondamentali di questa catechesi, sostanzialmente cristologico-trinitaria.

1. Essa anzitutto deve favorire la *conoscenza delle verità della fede*: «La catechesi deve condurre [...] a "comprendere progressivamente tutta la verità del progetto divino", introducendo i discepoli di Gesù Cristo nella conoscenza della Tradizione e della Scrittura, la quale è la "scienza sublime di Cristo" (*Fil* 3,8)» (DGC n. 85).

2. Deve poi educare alla *celebrazione liturgica*: «La comunione con Gesù Cristo conduce a celebrare la sua presenza salvifica nei sacramenti e, particolarmente, nella Eucaristia» (ib.).

3. La catechesi deve inoltre far maturare e rafforzare gli abiti virtuosi del battezzato mediante una coerente e illuminata *formazione morale*: «La catechesi deve, pertanto, trasmettere ai discepoli gli atteggiamenti propri del Maestro. Que-

sti intraprendono così un cammino di trasformazione interiore, nel quale, partecipando al mistero pasquale del Signore, "passano dall'uomo vecchio all'uomo nuovo in Cristo". Il *Discorso della Montagna*, nel quale Gesù riprende il decalogo e gli imprime lo spirito delle beatitudini, è un riferimento indispensabile nella formazione morale, oggi tanto necessaria» (ib.).[11]

4. La catechesi deve promuovere l'*educazione alla preghiera*: «La comunione con Gesù Cristo conduce i discepoli ad assumere l'atteggiamento orante e contemplativo che ebbe il Maestro. Imparare a pregare con Gesù è pregare con i medesimi sentimenti con i quali Egli si rivolgeva al Padre: l'adorazione, la lode, il ringraziamento, la confidenza filiale, la supplica, l'ammirazione per la sua gloria» (DGC n. 85). Si ricupera qui l'aspetto contemplativo dell'essere cristiani, che comporta formazione continua ed esperienza di fede radicale in Dio e nella sua presenza provvidente nella nostra esistenza e nella storia dell'umanità. È un richiamo imprescindibile a una catechesi attenta a questa dimensione orante, che tanto affascina l'uomo contemporaneo in cerca di interiorità, di silenzio, di armonia con la natura, di contatto mistico con l'Assoluto.

«La comunione con Gesù Cristo, per la sua stessa dinamica, spinge il discepolo a unirsi con tutto ciò con cui lo stesso Gesù Cristo era profondamente unito: con Dio, suo Padre, che lo aveva inviato nel mondo, e con lo Spirito Santo, che gli dava l'impulso per la missione; con la Chiesa, suo corpo, per la quale si donò, e con gli uomini, suoi fratelli, la cui sorte ha voluto condividere» (*Direttorio Generale della Catechesi* 81).

5. Oltre alla riproposizione di queste finalità classiche – si vedano, ad esempio, le quattro parti in cui è suddiviso il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – il *Direttorio* avanza altre due finalità di innegabile rilevanza per l'identità cristiana oggi: l'educazione alla vita comunitaria e alla missione.

La catechesi, infatti, deve *educare alla vita comunitaria*, sull'esempio di Gesù: «La vita cristiana in comunità non s'improvvisa e bisogna educare ad essa con cura. Per questo apprendimento, l'insegnamento di Gesù sulla vita comunitaria, riportato dal Vangelo di Matteo, richiede alcuni atteggiamenti che la catechesi dovrà favorire: lo spirito di semplicità e di umiltà [...], la sollecitudine per i più piccoli [...], l'attenzione speciale verso coloro che si sono allontanati [...], la correzione fraterna [...], la preghiera in comune [...], il mutuo perdono [...]. L'amore fraterno unifica tutti questi atteggiamenti [...]» (DGC n. 86).

6. La catechesi, infine, deve *iniziare alla missione*: «Gli atteggiamenti evangelici che Gesù suggerì ai suoi discepoli, quando li iniziò alla missione, sono

[11] Si apre qui il vastissimo campo della educazione del battezzato a vivere in armonia la *lex credendi* e la *lex agendi*, riconoscendo Gesù come il suo unico Maestro di comportamento e la sua dottrina come la luce che illumina il suo pellegrinaggio terreno con il suo salutare splendore di verità.

quelli che la catechesi deve alimentare: andare in cerca della pecora smarrita; annunziare e sanare nello stesso tempo; presentarsi poveri, senza oro né bisaccia; saper assumere il rifiuto e la persecuzione; porre la propria fiducia nel Padre e nel sostegno dello Spirito Santo; non attendersi altro premio che la gioia di lavorare per il Regno» (DGC n. 86).

I quattro grandi capitoli di ogni catechesi – conoscere, celebrare, agire, pregare – vengono così completati dall'esperienza della comunione e dell'impegno apostolico. Questi ultimi due compiti non sono appendici ma apporti sostanziali a quella verifica esistenziale della conversione continua a Gesù, vissuta nella condivisione ecclesiale e nella testimonianza apostolica.

Una catechesi completa e aggiornata può far fronte senza difficoltà e con profitto sia alla sfida delle altre religioni, sia al conseguente impegno del dialogo ecumenico e interreligioso. E il *Compendio* del *Catechismo della Chiesa Cattolica* è uno strumento indispensabile al riguardo.

L'ANNUNCIO DI CRISTO

Cesare Bissoli (cur.)

ANNUNCIARE LA SALVEZZA CRISTIANA OGGI

Problemi, confronti, proposte nella comunicazione catechistica

La proposta di questo volume è articolata in quattro punti nodali, ciascuno dei quali risponde a una domanda: Come viene annunciata e compresa la salvezza cristiana? Che cosa intendere oggi per salvezza dal punto di vista della Bibbia e della riflessione teologica della Chiesa? Come viene compresa la salvezza nelle grandi religioni – in concreto nell'Induismo – e nel contesto culturale attuale? Come annunciare la salvezza oggi? Seguono alcune applicazioni che riguardano aspetti di particolare rilevanza.

Pagine 144. € 9,00

Giuseppe Savagnone

EVANGELIZZARE NELLA POST-MODERNITÀ

Dopo aver valutato i «lineamenti della post-modernità», l'autore analizza le domande della cultura post-moderna che interpellano l'evangelizzazione: il richiamo dell'autenticità, la ricerca dell'autorealizzazione, la qualità della vita, la sfida della diversità, la libertà, la comunicazione...

Pagine 128. € 5,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

GESÙ CRISTO FONDAMENTO DELL'IDENTITÀ DEL CRISTIANO

José Luis Plascencia Moncayo

1. Il contesto attuale

Lungo il corso della storia della Chiesa, indubbiamente, non è mai stato facile e "automatico" vivere da cristiani. Certo, ci sono state situazioni che forse lo hanno facilitato: in particolare, nel mondo occidentale (soprattutto in Europa, in alcune regioni dell'Asia e, dopo il secolo XVI, in America) la società di "cristianità" permetteva di accettare pacificamente i valori cristiani – spesso identificati con modalità culturali – come indiscutibili. Anche la problematica sollevata dalla Riforma protestante non intaccò più di tanto questa situazione, proprio perché, nelle loro stesse lotte interne, tutti i cristiani si riferivano a Cristo e al Vangelo.

Non è necessario dilungarci nella constatazione di quanto questa situazione sia cambiata radicalmente. Forse c'è da aggiungere che non dobbiamo lamentarcene. Senza dubbio, il pluralismo attuale non è privo di pericoli, soprattutto quando degenera in un relativismo che non soltanto nega il monopolio della verità da parte di qualsiasi persona o gruppo, ma respinge anche la stessa possibilità che esista una verità. La mentalità postmoderna, ponendo l'accento sul sentimento e sul diritto di ogni persona alla libertà assoluta, va modificando anche il "paradigma religioso": in molti casi (ci riferiamo direttamente al cristianesimo), non si considera più come "rivelazione" un qualcosa che viene "da fuori", quanto qualcosa che io stesso elaboro e formulo, per di più, a partire dal sentimento più che dalla stessa razionalità.

Molto significativo a questo riguardo è il fenomeno dell'inatteso e totalmente immeritato successo tra i cristiani (cattolici e non) del best-seller *Il codice da Vinci*: esso dimostra come prevalgano la novità, ed anche l'esoterismo, rispetto alla ricerca obiettiva e responsabile di ragioni convincenti.

In questo contesto, perciò, parlare dell'«identità» del cristiano potrebbe apparire quasi una regressione su posizioni immobiliste e chiuse, di fronte all'ideale di un cristianesimo "aperto" che, col pretesto di una "pastorale facile", non teme di piazzare la sua merce con sconti d'occasione nel supermercato religioso perché tutti l'acquistino e la "consumino". Un esempio, tra i tanti, è la giusta esigenza di preparare la ricezione dei sacramenti (il Battesimo, per genitori e padrini, l'Eucaristia, la Cresima e il Matrimonio): essa appare un'ingiusta imposizione, più che una necessità e un'opportunità. «La gente non vuole più sposarsi in chiesa, perché si chiedono troppe formalità e si pretendono incontri inutili»: è una lamentela che riscontriamo spesso nel lavoro pastorale.

Più in generale: lo stesso Papa Benedetto XVI ha sottolineato, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia, che il cristianesimo è stato visto troppo spesso come un complesso di norme e di obblighi, e non, innanzitutto, come l'esperienza gaudiosa dell'Amore gratuito di Dio rivelato in Cristo e la gioia di vivere nella sua Famiglia che è la Chiesa.

2. «Chi dicono gli uomini che io sia?»

La definizione di cristiano come qualcuno che fa "riferimento a Cristo" è evidente, quasi tautologica. Dunque non è secondario domandarci in primo luogo: chi è Gesù Cristo?

La domanda ce la pone Lui stesso, come fece con i suoi discepoli, in un momento decisivo, a Cesarea di Filippo: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'Uomo? [...] Voi chi dite che io sia?» (*Mt* 16,13-15).

Chi è Gesù Cristo per noi? L'interrogativo è sempre valido, ma non esente da pericoli. Il primo dei quali non è, a mio parere, l'inesattezza della risposta, quanto piuttosto il modo di impostarla e di intenderla: cioè, relativizzando l'"essere" di Gesù Cristo in funzione di ciò che rappresenta "per noi". In termini tecnici ciò equivale a subordinare la cristologia alla soteriologia. Potremmo anche dire: "se" Gesù è il mio (il nostro) Salvatore, egli dovrà attuare ciò che per *me*, per *noi* costituisce la piena realizzazione dell'essere umano e della società; altrimenti non è vero che egli è il nostro Salvatore. Tale atteggiamento "formale" è molto pericoloso, indipendentemente dal contenuto che viene attribuito a questa salvezza: in fondo non facciamo che manipolare Gesù, e in tal modo riduciamo alla nostra misura il piano salvifico di Dio. Ci mettiamo allora nella situazione in cui Gesù debba chiamarci «satana», come fece con Pietro quando, nella pericope evangelica citata, gli mosse il rimprovero: «Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (*Mt* 16,23).

Chi è Gesù Cristo per noi? L'interrogativo è sempre valido, ma non esente da pericoli. Il primo dei quali non è l'inesattezza della risposta, quanto piuttosto il modo di impostarla e di intenderla: cioè, relativizzando l'"essere" di Gesù Cristo in funzione di ciò che rappresenta "per noi".
Tale atteggiamento è molto pericoloso: in fondo non facciamo che manipolare Gesù, e in tal modo riduciamo alla nostra misura il piano salvifico di Dio.

A questo proposito sono straordinariamente illuminanti le pagine che troviamo nella *Cristologia* di Wolfhart Pannenberg: «Praticamente, tutte le rappresentazioni del pensiero cristologico hanno avuto delle motivazioni soteriologiche. I cambiamenti che la cristologia ha subìto nel corso dei tempi si spiegano, almeno in parte, per il mutamento dell'interesse soteriologico, del modo cioè di concepire la salvezza».[1] L'autore ci presenta vari esempi: il paradigma della «divinizzazione» (o per incarnazione o per "assimilazione a Dio"), la soddisfazione vicaria, la perfezione morale (Kant), il senso di filiazione (Schleiermacher), la personalità perfetta.[2] Noi potremmo aggiungere vari modelli attuali... Di fronte a tutto ciò è indispensabile sottolineare l'"identità" di Gesù, perché – come afferma lo stesso Pannenberg – «è la soteriologia che deve deriva-

[1] W. PANNENBERG, *Cristologia. Lineamenti fondamentali*, Morcelliana, Brescia 1974, p. 30.
[2] Ib., pp. 31-32.

re dalla cristologia, e non viceversa. Altrimenti perde ogni base addirittura la fede stessa nella salvezza».[3]

Possiamo dirlo in altro modo, partendo dalle parole di Gesù stesso ai discepoli di Giovanni: «Beato colui che non si sente scandalizzato/ingannato da me» (*Mt* 11,6; *Lc* 7,23). La *conversione* cristiana non consiste semplicemente nell'accettare Gesù come Salvatore, quanto piuttosto nell'*accettare la salvezza che Egli ci offre* (nell'abisso di questa differenza naufragò, probabilmente, Giuda e fu sul punto di farlo anche Pietro). Soltanto a partire dalla identità di Gesù, il Messia (Cristo), in quanto Dio-Uomo, nel quale scopriamo chi è il vero Dio e chi è veramente l'Uomo, e nel cammino dell'Amore sul quale Egli stesso ci invita ad accompagnarlo, possiamo incontrare la pienezza della verità e della vita.

La *conversione* cristiana non consiste semplicemente nell'accettare Gesù come Salvatore, quanto piuttosto nell'*accettare la salvezza che Egli ci offre* (nell'abisso di questa differenza naufragò, probabilmente, Giuda e fu sul punto di farlo anche Pietro). Soltanto a partire dalla identità di Gesù, il Messia (Cristo), in quanto Dio-Uomo, nel quale scopriamo chi è il vero Dio e chi è veramente l'Uomo, e nel cammino dell'Amore sul quale Egli stesso ci invita ad accompagnarlo, possiamo incontrare la pienezza della verità e della vita.

Forse nell'attuale contesto del mondo occidentale, prima di interrogarci sul tipo di salvezza che desideriamo, dovremmo porci la domanda: Aspettiamo qualche salvezza? Oppure abbiamo perso la "capacità della speranza"? Nell'Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Europa*, Giovanni Paolo II scrive: «Questa parola è rivolta oggi anche alle Chiese in Europa, spesso tentate da un offuscamento della speranza» (n. 7). «Ma, come hanno sottolineato i Padri sinodali, *l'uomo non può vivere senza speranza*: la sua vita sarebbe votata all'insignificanza e diventerebbe insopportabile» (n. 10).

3. «L'essenza del cristianesimo»

Come tema intermedio tra l'identità di Gesù Cristo e quella del cristiano, è necessario dire qualcosa sull'*identità della nostra fede.* Non sempre appare chiaro che il cristianesimo non si colloca nella "tipologia" abituale delle religioni: «dottrine, precetti di vita e riti sacri» (*Nostra Aetate*, n. 2), oppure: «dogma, morale e culto». Nemmeno si tratta, formalmente, di una «religione del Libro», quanto piuttosto di una religione *della storia*, centrata non in qualcosa (un'idea, una norma morale o un rito), ma in "Qualcuno": Gesù Cristo. Questa "identità formale" rompe ogni tipologia previa nel campo religioso, al punto che, se Gesù Cristo non è *esistito* e se non è "avvenuto" quanto consideriamo il nucleo della nostra fede, cioè il mistero pasquale, «vana è la nostra predicazione, e va-

[3] Ib., p. 44.

na anche la vostra fede [...] siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (*1 Cor* 15,14.19).

C'è stato il pensatore tedesco G.E. Lessing, che ha sentito come una difficoltà per lui insormontabile questo tratto tipico dell'identità cristiana: «Le verità storiche, in quanto contingenti, non possono servire come prova delle verità di ragione necessarie [...]. È questo il fosso ripugnante (che contiene il cristianesimo) che non posso saltare, per quanto seriamente mi ci provi».[4]

In questa caratteristica storica del cristianesimo sta il suo maggior rischio (al quale non sono esposte le altre religioni), che tuttavia credo sia anche il fondamento della sua *pienezza*, in un doppio senso: quanto all'uomo, che è un essere *storico* per natura, il quale soltanto nella storia può incontrare la rivelazione definitiva di Dio (questa è la posizione accettata soprattutto da Karl Rahner);[5] e quanto a Dio, che è Amore, poiché l'amore, anche in ambito umano, può soltanto manifestarsi attraverso i *fatti*; per questo solo una religione che si basa su di essi può pretendere d'essere la rivelazione definitiva dell'Amore di Dio. In questo senso, il cristianesimo non soltanto è differente dalle altre religioni (cosa ovvia), ma anche eterogeneo (cosa non del tutto ovvia).

4. «Chi è il cristiano?»

Intenzionalmente il titolo di questo paragrafo evoca un bel libro in cui Hans Urs von Balthasar tratta, con la profondità e l'originalità che gli sono proprie, del tema di cui ci occupiamo: l'identità del cristiano.[6]

Partendo dai due aspetti sopra accennati, l'"identità" di Gesù Cristo e quella della fede possiamo ora definire l'identikit del cristiano, almeno nei suoi tratti essenziali e irrinunciabili, segnalando in primo luogo ciò che *non* lo definisce.

Per essere cristiani non basta sentire una vaga attrazione per Cristo o simpatia per la sua persona («Gesù è il mio tipo», diceva una ragazza); ma non è neanche criterio sufficiente di vita cristiana l'adesione al messaggio e all'insegnamento di Gesù: non sono le sue parole né il suo esempio che ci salvano, quanto piuttosto la sua *Persona!* L'esempio di Lev Tolstoj a questo riguardo è istruttivo. Senza dubbio l'intera sua opera è impregnata di spirito cristiano: ciononostante egli fu scomunicato dalla Chiesa ortodossa. Maxim Gorki scrive a proposito dell'au-

Per essere cristiani non basta sentire una vaga attrazione per Cristo o simpatia per la sua persona; ma non è neanche criterio sufficiente di vita cristiana l'adesione al messaggio e all'insegnamento di Gesù: non sono le sue parole né il suo esempio che ci salvano, quanto piuttosto la sua Persona! Per essere cristiani non basta neppure una vita morale ineccepibile.

[4] Citato da: O. González de Cardedal, *Cristología*, BAC, Madrid 2001, p. 27.
[5] Cf K. Rahner, *Oyente de la Palabra*, Herder, Barcelona ²1967.
[6] H.U. von Balthasar, *Chi è il cristiano?*, Queriniana, Brescia ⁸1984.

tore di *Guerra e pace*: «Quando egli parla di Cristo, lo fa sempre con una certa povertà... Senza entusiasmo, senza sentimento nelle sue parole, senza alcuna scintilla di vero fuoco. Credo che consideri Cristo ingenuo e degno di compassione; e anche se talvolta lo ammira, lo ama poco».[7] Ciò che lo affascinava di Gesù Cristo non era la sua persona, ma i suoi insegnamenti.

Per essere cristiani non basta neppure una vita morale ineccepibile. Si deve riconoscere, con umiltà, che fuori della Chiesa e della fede cristiana esistono donne e uomini che vivono meglio di noi l'amore e il servizio al prossimo. Tuttavia non per questo dobbiamo «battezzarli a forza», anche solo nominalmente, usando nei loro confronti l'espressione (interessante, ma discutibile) di «cristiani anonimi». A questo proposito conviene ricordare molto chiaramente che l'amore cristiano deriva dalla fede cristiana...

Più in generale, bisogna segnalare che, a partire dalla tipologia religiosa sopra indicata, si incontrano tre profili insufficienti di identità cristiana: quello *gnostico*, che confonde l'essere cristiano con la conoscenza più perfetta e completa possibile della propria fede; quello *moralista*, a cui non interessa lo studio della fede né il vissuto sacramentale, considerato "ritualista", e si contenta di dire: «Vivo nel modo migliore a me possibile, senza far del male a nessuno»; e quello *ritualista*, che riduce la vita cristiana a casuali celebrazioni, soprattutto emotive, senza alcuna relazione con la quotidianità e senza desiderio di approfondire la propria fede.

Si danno almeno tre profili insufficienti di identità cristiana: quello *gnostico*, che confonde l'essere cristiano con la conoscenza più perfetta e completa possibile della propria fede; quello *moralista*, a cui non interessa lo studio della fede né il vissuto sacramentale, e si contenta di dire: «Vivo nel modo migliore a me possibile, senza far del male a nessuno»; e quello *ritualista*, che riduce la vita cristiana a casuali celebrazioni, soprattutto emotive, senza alcuna relazione con la quotidianità e senza desiderio di approfondire la propria fede.

Sul versante positivo, possiamo sintetizzare in due parole questo «essere di Cristo» che caratterizza chi crede in Lui: *sequela-imitazione*.

La *sequela* rimanda ad una relazione interpersonale di adesione, di *innamoramento*, fino al punto che ci sia possibile dire, come Paolo: «Per me, il vivere è Cristo» (*Fil* 1,21).

La *sequela*, poi, ha come conseguenza logica il desiderio di «essere come Lui», l'*imitazione*. Quest'ultima non consiste in una scimmiottatura, in una riproduzione esatta di atti, ma in una progressiva e profonda assimilazione: solo se rivestiamo «il modo di pensare di Cristo» (cf *1 Cor* 2,16) e «gli stessi sentimenti di Cristo» (*Fil* 2,5), possiamo vivere e comportarci come Lui. Una sequela

[7] Citato da: G. STEINER, *Tolstoj o Dostojevskij*, Ed. Era, México 1968, p. 224 (edizione italiana: *Tolstoj o Dostojevskij*, Garzanti, Milano 1995).

senza imitazione è una bugia esistenziale; un'imitazione senza sequela si riduce a moralismo impersonale.

5. Tratti caratteristici dell'«essere cristiano»

A partire da questa dualità ineliminabile, possiamo tracciare alcuni tratti fondamentali dell'identità cristiana, che sono indipendenti dai tempi, dalle culture e dai luoghi, anche se si concretizzano in modo diverso a seconda dei vari contesti.

a) L'esperienza della grazia

Con tale termine, di una ricchezza insondabile, vogliamo designare la convinzione, molte volte tematizzata, che tutto ciò che ci circonda è *dono*, cominciando dalla vita stessa, dal mondo in cui viviamo, dall'amore che ha reso possibile la nostra esistenza. Su questa base universale riposa la certezza dell'Amore gratuito di Dio manifestato in Gesù Cristo: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio...» (*1 Gv* 4,10). Senza questo "senso di gratitudine" la vita cristiana non ha significato, oppure si traduce in una ricerca frenetica (spesso nevrotica) di "conquistare" la propria salvezza. Qui si colloca la radice autentica della *vocazione*: prima che "missione da compiere", è *chiamata d'amore* ricevuta.

b) L'incontro personale con Cristo

Solo a partire da questo incontro personale col Signore Gesù possiamo parlare di vita cristiana. Evidentemente non si tratta di esperienza "mistica", sensibile, ma di esperienza reale, vissuta nella fede, nella famiglia di Dio che è la Chiesa, nella preghiera, nella vita sacramentale e nell'esercizio dell'amore fraterno. In gran parte noi siamo cristiani "per nascita", battezzati da bambini, introdotti ai primi elementi del catechismo in famiglia... Senza dubbio, anche di fronte ai nostri genitori ed educatori, dovremmo poter dire, come la samaritana diceva ai suoi concittadini: «Non è più per le vostre parole che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo!» (*Gv* 4,42). L'esperienza personale è insostituibile...

c) Il vissuto ecclesiale

In un tempo in cui la Chiesa non si identifica più con la società, come poteva essere in tempi di "cristianità", e in cui anche il senso umano di famiglia è in crisi, si fa più urgente "l'esperienza di Chiesa" come comunità fraterna. L'incontro con Cristo, pur essendo personale, non è mai un fatto individualista: porta sempre verso gli altri. Dobbiamo ammetterlo: molti fratelli e sorelle cattolici hanno lasciato la Chiesa perché non hanno potuto sperimentarla come la propria "casa", non si sono sentiti presi in considerazione come persone; in qualche caso hanno persino dovuto farlo per non pagare una tassa...

In particolare è urgente recuperare il senso del sacramento, in una cultura come la nostra che valorizza molto i "segni" nella comunicazione. Fondamentale,

soprattutto, è la riscoperta della centralità dell'Eucaristia, nella quale si fa presente in ogni momento e luogo il Signore Gesù Cristo; di conseguenza va ricuperata l'importanza della sua celebrazione, la Santa Messa, particolarmente nel "giorno del Signore", la domenica.

d) La risposta "morale"

La critica del "moralismo" riduttivo non significa affatto una minimizzazione dell'impegno morale del cristiano, centrato sull'amore verso Dio e verso ogni fratello e sorella, soprattutto verso coloro che umanamente parlando non avrebbero alcun motivo di ricevere amore: anche i propri nemici (cf *Mt* 5,43-48 e *passim*).

L'identità cristiana consiste nella *sequela* e *imitazione* del Cristo. La *sequela* rimanda ad una relazione interpersonale di adesione, di *innamoramento*. La sequela, poi, ha come conseguenza logica l'*imitazione*. I tratti fondamentali dell'identità cristiana sono riassumibili: nell'esperienza della grazia, nell'incontro personale col Cristo, nel vissuto ecclesiale, nella risposta morale, nella presenza di Maria che è esempio unico della priorità della grazia divina e della risposta totale a Dio.

Nella formazione cristiana, a questo riguardo, bisogna evitare un duplice pericolo: da una parte, quello di dimenticare che il cuore di ogni azione morale cristiana consiste in questo duplice amore, a Dio e al prossimo; dall'altra, dimenticare che questo amore si concretizza nella ricerca e nell'attuazione della volontà del Padre: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama [...] Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (*Gv* 14,21; 15,10).

e) La presenza di Maria

La dimensione mariana dell'esistenza cristiana non è opzionale; neppure è da considerare come una deformazione devozionale o una "ciliegina sulla torta" aggiunta esternamente. In quanto "volto materno dell'Amore di Dio" Maria costituisce per ogni cristiano un esempio unico della priorità della grazia divina e della risposta totale a Dio, che ella esprime attraverso il triplice atteggiamento teologale (di fede, speranza, amore), e come Madre della Chiesa, che accompagna tutti i "fratelli di Gesù" (cf *At* 1,14; *Ap* 12,17) nel loro peregrinare verso la casa del Padre.

6. Alcune accentuazioni per la catechesi

Come conclusione vorrei suggerire alcuni elementi (soprattutto "formali") che considero di particolare attualità per la formazione, soprattutto delle giovani generazioni, al fine di rinforzare la loro identità cristiana.

a) La necessità di una formazione "teorica"

Come reazione ad una catechesi arida, astratta e libresca, in molti ambienti ecclesiali si è trascurato l'aspetto intellettuale della fede cristiana, cadendo talvolta in un fideismo sentimentale e irrazionale che disconosce l'invito dell'Apostolo: «Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*1 Pt* 3,15). Non si può negare che la conoscenza senza la pratica dell'amore cristiano, è sterile, controproducente. Però è anche certo il fatto che per una sana ortoprassi è necessaria una lucida ortodossia. La sintesi più felice di questo la troviamo nelle parole di Gesù al dottore della legge che voleva metterlo alla prova: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai» (*Lc* 10,28).

b) La ricerca di itinerari adatti all'incontro personale con Gesù Cristo

Ciò che poco fa indicavamo come l'elemento irrinunciabile dell'identità cristiana, deve implementarsi nella catechesi. Senza dubbio, una delle caratteristiche evangeliche più profonde è quella del *discepolato*, che implica la chiamata, la vita comunitaria e il mandato missionario (cf *Mt* 3,13-15). In riferimento a tutta l'esperienza ecclesiale al riguardo (per esempio il cammino catecumenale), si potrebbe sviluppare con molto frutto l'archetipo umano dell'*iniziazione*, soprattutto nella tappa dell'adolescenza e della giovinezza.[8]

Una catechesi preoccupata di porsi realmente al servizio dell'identità cristiana, è cosciente della necessità di una formazione "teorica" del credente, perché questi possa rendere ragione della speranza che è in lui. Curerà, inoltre, l'attenzione al fondamento trinitario della vita cristiana, in costante ricerca di itinerari adatti all'incontro personale con Gesù Cristo, in un dialogo autentico e costante con l'uomo di oggi che vive in una cultura pluralista e relativista.

c) L'attenzione al fondamento trinitario

La vita cristiana e il senso ecclesiale non possono essere compresi senza il loro *fondamento trinitario*: la fede nel Dio di Gesù Cristo, il Dio Trino e Uno, è la radice ultima della nostra vita. Purtroppo non sempre l'evangelizzazione e la catechesi (e la stessa teologia) hanno preso, come punto di partenza e meta da raggiungere, il Mistero Trinitario. Non si tratta solo di insistere perché lo Spirito Santo smetta di essere "il grande Sconosciuto", quanto piuttosto e soprattutto di riscattare la figura di Dio Padre come Origine della nostra vita e della nostra salvezza, in modo che, «per mezzo di Lui (Gesù Cristo), possiamo presentarci [...] al Padre in un solo Spirito» (*Ef* 2,18).

[8] Cf, per esempio, M. ELIADE, *Lo Sagrado y lo Profano*, Paidós, Barcelona 1998, pp. 134-146.

d) Capacità di autentico dialogo

Infine è necessario ricordare un elemento che dev'essere sempre presente nella catechesi quando si insiste sull'identità cristiana: *la capacità di autentico dialogo* con coloro che la pensano diversamente nel mondo pluralista in cui viviamo, soprattutto in riferimento alle dimensioni culturali e religiose. Paradossalmente potremmo dire che solo a partire da una solida identità può avvenire questo dialogo fecondo, che non si riduca, da una parte, a un «dialogo tra sordi», ma neanche si diluisca in quella penombra spirituale nella quale, come si suol dire, «si prendono lucciole per lanterne». Questi due atteggiamenti, tanto diversi tra di loro, coincidono nella vanificazione del frutto e della stessa possibilità del dialogo.

La sintesi migliore dell'identità cristiana la troviamo nella frase lapidaria di san Giovanni: «Questo è il suo comandamento: che *crediamo* nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e *ci amiamo gli uni gli altri*, secondo il precetto che ci ha dato» (*1 Gv* 3,23).

NOVITÀ

Gaetano Brambilla

VOLTI DI GESÙ

Dal Medioevo al Rinascimento.

Per la contemplazione, per la preghiera e la catechesi

Il volume offre dieci percorsi di meditazione intorno al senso di importanti immagini di Cristo, aiutando a scoprire il messaggio cristiano depositato e ancora leggibile nei capolavori d'arte.

Pagine 184. € 14,00

Sylvie Bethmont-Gallerand - Catherine de Salaberry

CATECHISMO CON LE ICONE DELL'EVANGELIARIO DI EGBERTO

Un itinerario di bellezza, spiritualità, semplicità, attività con i bambini e i ragazzi

Le schede per la catechesi che formano questo sussidio sono state composte a partire dalle miniature contenute in un'opera del X secolo: in essa sono raccolti i testi dei Vangeli della domenica di un anno. Uno strumento nuovo e originale adatto al mondo moderno per presentare il Vangelo ai ragazzi.

Pagine 176. € 11,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

GESÙ CRISTO NELL'EBRAISMO E NELL'ISLAMISMO

Antonio Castellano

Nell'approfondire la visione che ebrei e musulmani hanno di Gesù, si scopre con sorpresa che Gesù non appartiene solo ai cristiani;[1] anche loro infatti rivendicano, a diversi titoli, l'appartenenza di Gesù alle loro rispettive religioni.

Siamo chiamati quindi a non sentirci *padroni* di Gesù, ma – come lui stesso vuole – essere solo suoi *discepoli*, contenti di vedere come la sua *universalità* non è soltanto un postulato dell'annuncio della Chiesa, ma è già una *realtà* seminata dallo Spirito all'interno delle stesse grandi religioni.

1. Gesù nell'ebraismo

a) Alle origini

Le poche testimonianze antiche che si trovano nel *Talmud* sono caratterizzate dal clima polemico tra la Sinagoga e la Chiesa.

Gesù è presentato come uno che pratica la magia (per i miracoli che gli si attribuiscono) e che istiga e travia il popolo d'Israele. Perciò si afferma che egli fu sottoposto ad un giusto processo, in cui non si trovò nessuno a difenderlo e fu ucciso dai romani. Dietro questa presentazione dei fatti è chiaro l'interesse del giudaismo antico di scagionarsi da ogni responsabilità circa una condanna ingiusta inflitta a Gesù.

In qualche altro passo si parla dell'origine di Gesù: egli nacque come frutto di una relazione adulterina tra un ufficiale romano e Myriam. In generale bisogna riconoscere il poco interesse del giudaismo antico verso il cristianesimo. Delle 15.000 pagine del *Talmud* solo 15 parlano di Cristo e dei suoi discepoli. Perciò anche il tono polemico non deve essere sopravvalutato.

b) Nel Medioevo

Nel secolo X fu composta un'opera intitolata *Toledot Jeshu* (*Le generazioni di Gesù*) che ha tutto il carattere di un *antivangelo* ebraico, che durante il medioevo veniva letto di nascosto. Anche qui Gesù è considerato un figlio illegittimo di Maria, nato da un rapporto con il soldato romano Pandera. Egli riceve dai rabbini la sua istruzione religiosa. Più tardi si dedica alla magia. Portandosi cucita alla pelle una pergamena col Tetragramma (cioè le quattro lettere del nome ebraico di Dio: JHWH = Jahvè) ottiene poteri soprannaturali che pone al

[1] È questo il titolo del bel libro di J. IMBACH, *Gesù a chi appartiene? Come lo vedono ebrei e musulmani, come lo confessano i cristiani*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1991. Per le citazioni che faremo rimando a questo libro da cui ho tratto il materiale per il presente articolo. Si tratta di un libro agile, chiaro e ricco d'informazioni, che imposta molto bene il tema nel contesto di un dialogo interreligioso.

servizio del Maligno. Finalmente viene smascherato come falso profeta e crocifisso. I discepoli trafugano la salma e spargono la notizia della risurrezione.

Quest'opera si spiega come una reazione da parte degli ebrei perseguitati ed umiliati dai cristiani dell'epoca. Più tardi, insigni esponenti dell'ebraismo presero le distanze da un tale scritto. Esso fu definito «un aborto del tempo delle leggende» dal filosofo ebreo Moses Mendelssohn (1729-1786), «cattiva ed ingiuriosa letteratura» (Pinchas Lapide). L'atteggiamento negativo verso Gesù, da parte di alcuni rabbini medievali, è quindi il riflesso della persecuzione dei cristiani verso gli ebrei.

Samuel Hirsch (1808-1889) – divenuto nel 1869 presidente della Reform Rabbinical Assembly of America – vede in Gesù un ebreo esemplare che viveva integralmente la propria fede, anche nella sua attesa *imminente* del Regno di Dio, che poi è risultata vana ma che esprime molto bene l'anelito giudaico per la salvezza messianica.
Per Joseph Klausner, storico dell'Università ebraica di Gerusalemme, Gesù è il più ebreo fra gli ebrei, il cui insegnamento è in piena conformità con l'Antico Testamento, anche se egli stabilisce una morale eccessivamente alta, esigendo troppo dagli uomini.

Ma è interessante osservare come altri rabbini medievali abbiano avuto una visione più profonda e positiva sia verso il cristianesimo come anche verso l'islam, anticipando un autentico "clima ecumenico". È il caso di Mosè Maimonide – nato a Cordoba (Spagna) il 1135 e morto al Cairo il 1204 – un grande intellettuale giudeo che occupa un posto analogo a quello di S. Tommaso per la teologia cattolica. Secondo Maimonide, Gesù, insieme con Maometto, è da considerare come un precursore dell'età messianica attesa dagli ebrei. Infatti, sia Gesù che Maometto hanno preparato «il mondo intero all'adorazione di Dio con animo concorde» secondo la profezia di Sofonia: «Allora io darò ai popoli un labbro puro perché invochino tutti il nome del Signore e lo servano tutti sotto lo stesso giogo» (3,9). Anche il medico e filosofo ebreo Sa'd Ibn Mansur Ibn Kammuna (1215-1285) stima che le tre grandi religioni monoteistiche sono fondate su una rivelazione divina. In quanto a Gesù, egli considera vere e buone le guarigioni operate da lui; e giudica che i suoi discepoli furono «ebrei devoti sino alla fine della loro vita». Lamenta solo che i cristiani del suo tempo non siano veri seguaci di Gesù per la mancanza di fede e dello spirito di servizio del Maestro.

c) In epoca moderna

Nell'epoca della Riforma protestante i rapporti tra ebrei e cristiani si fecero più distesi (nonostante il clima ostile manifestato dai cristiani). Da parte di alcuni rabbini c'è interesse verso Gesù, convinti che lui non ha rotto con la tradizione ebraica. Scrive, per esempio, il rabbino Jakob Emden (1696-1776): «Il fondatore del cristianesimo ha reso un doppio beneficio al mondo. Da un canto ha consolidato con tutte le sue forze la Torah di Mosè, d'altro canto ha reso un grande beneficio ai pagani liberandoli dal culto agli idoli. [...] Egli cercava in

effetti di perfezionarli mediante una dottrina morale ancora più esigente della Torah di Mosè. [...] È solo per i pagani che doveva essere fondato il cristianesimo». Ma si tratta di rappresentanti isolati, anche se sono molto significativi. Pesa ancora troppo la diffidenza e ostilità dei cristiani, che in genere conduce gli ebrei a non interessarsi troppo della figura di Gesù, timorosi come sono delle possibili reazioni da parte della Chiesa e dello stato se si fossero espressi dei giudizi negativi sul Nazareno.

d) In epoca contemporanea

Con la nascita dello studio storico-critico sulla Bibbia, nel secolo XIX, si produce un rinnovato interesse da parte degli studiosi ebrei verso Gesù, riscoperto nella sua dimensione storica di un autentico ebreo. Si vuol conoscere meglio la *fede di Gesù*, intesa in un senso unicamente giudaico, che si considera distinta dalla *fede in Gesù* professata dalla Chiesa, secondo una distinzione che farà Ben Chorin.

Martin Buber (1878-1965), filosofo delle religioni, parla del suo rapporto con Gesù come quello che si ha verso un «fratello maggiore»: «Il mio aperto e fraterno rapporto con lui si è fatto sempre più forte e più puro, e con sguardo più forte e più puro che mai oggi io lo vedo». Ed aggiunge: «Che la cristianità lo abbia considerato e lo consideri come Dio e redentore, mi è sempre apparso come un fatto della massima serietà che devo cercare di comprendere per amor suo e per amor mio».

Si può dire che a partire da questo momento c'è il desiderio da parte degli studiosi ebrei di *riappropriarsi* di nuovo della figura di Gesù, formulando apprezzamenti molto positivi nei suoi confronti.

Il Rabbi H.G. Enelow (1877-1934) scrive in un suo libro su Gesù, del 1920: «In tutto ciò che l'umanità ha saputo esprimere di nobile e di grande non vi è nulla che per le sue esigenze e la sua influenza abbia raggiunto l'universalità di Gesù. Egli è divenuto la figura più avvincente nella storia del mondo. Nella sua persona egli riunisce ciò che vi è di più prezioso e di più profondo in Israele, questo popolo eterno di cui egli è figlio. Gli ebrei non possono non essere orgogliosi di quello che Gesù rappresenta agli occhi del mondo. E neppure possono rinunciare alla speranza che Gesù divenga il vincolo dell'unità tra ebrei e cristiani una volta che i malintesi saranno eliminati e la sua dottrina sarà meglio compresa».

Leo Baeck (1873-1956), che fu rabbino della comunità di Berlino, considera il Vangelo «un libro ebraico», «perché la tersa atmosfera che vi circola e che da esso emana gli viene dalle Sacre Scritture, perché è lo spirito ebraico che in esso vive, sono la fede e la speranza del popolo ebraico, la sua sofferenza e la sua miseria, il suo sapere e la sua attesa, ed essi soli, che pervadono questo libro: un libro ebraico tra i libri ebraici». La pretesa messianica di Gesù, secondo Baeck, dev'essere intesa nel contesto di tanti altri pretendenti a Messia, ed ha il solo significato del suo desiderio di rendere realtà quel Regno di Dio che tuttora non è tra noi. Ma tutto quello che ci è stato trasmesso su Gesù, manifesta ciò «che

di puro e di buono vi è nell'ebraismo; un uomo quale non poteva sorgere che dal mondo ebraico, e che solo da questo terreno poteva suscitare discepoli e seguaci quali egli ebbe; un uomo che solo qui, in questo ambito ebraico, nella sua speranza e nell'attesa ebraica poteva attraversare la sua vita e la sua morte: un ebreo tra ebrei».

Anche Schalom Ben Chorin (nato il 1913) avverte fortemente il bisogno di reinserire il «figlio perduto di Israele» (Gesù) nel popolo ebraico di cui è un simbolo: «Il Gesù sofferente e morente, irriso sulla croce, non è forse divenuto un simbolo per il suo popolo intero il quale, frustato a sangue, è stato continuamente appeso alla croce dell'odio antisemita?». Egli è stato un grande maestro esercitando «un'autorità superiore rispetto a quanto avessero osato altri» e conducendo ad una interiorizzazione della Legge, per cui «l'amore viene a costituire l'elemento decisivo e propulsivo». Ben Chorin considera il discorso della montagna «un brano di dottrina ebraica che si inserisce organicamente nella tradizione dell'ebraismo rabbinico», anche se non mancano certe peculiarità introdotte da Gesù. La stessa celebrazione della cena pasquale (*seder*, l'ultima cena di Gesù) «non è qualcosa di completamente nuovo, bensì un rinnovamento dell'antichissima tradizione». Con essa Gesù ha voluto «aggiungere alla memoria dell'esodo dall'Egitto la memoria del proprio sacrificio». Tale sacrificio, per Ben Chorin, non riuscì a realizzare l'avvento del Regno di Dio, infatti il mondo è rimasto irredento. La morte di Cristo è sotto il segno dell'abbandono da parte di Dio e da parte degli uomini, ed è la prova che egli è solo un uomo. Nell'orto degli ulivi: «è un uomo che trema per la propria vita. E in questo momento di paura Gesù ci è particolarmente vicino».

Per Pinchas Lapide (nato il 1922), il fatto che Gesù sia vissuto in un rapporto di "armonia-contrasto" con l'ebraismo del suo tempo non è un ostacolo per considerarlo ebreo e solamente ebreo; anzi «già il fatto di essere stato frequentemente in contrasto con il suo ambiente lo caratterizza come un vero ebreo; non conosco infatti alcun luminare dell'ebraismo, da Mosè in avanti, che non abbia incontrato una vivace resistenza da parte del popolo ebraico». Lapide ricorda che Mosè, il più grande tra gli ebrei, ha sperimentato per ben sei volte la ribellione del suo popolo che nel deserto si è ammutinato contro di lui, giungendo alla rivolta aperta e a minacce di morte contro di lui. Per questo profondo rapporto di Gesù con il suo popolo, Lapide desidera che i cristiani si considerino «come degli *incorporati* nel popolo dell'alleanza; come *concittadini, coeredi e compartecipi della promessa*, come appunto li chiama Paolo (*Ef* 2,19; 3,6), e non come successori, usurpatori, espropria-

Pinchas Lapide considera Gesù un'incarnazione d'Israele e del suo destino. «Per gli ebrei, che furono sempre perseguitati [...] quale migliore personificazione si può trovare di questo povero Rabbi di Nazareth?». Le parole di Gesù sulla croce (*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*) sono «il motivo ricorrente di coloro che dovettero andare ad Auschwitz».

tori o addirittura *eredi* di un Israele tuttora vivo e vitale. Si può essere eredi solo di qualcuno che è già morto».

2. Gesù nell'islamismo

«Benché essi [i musulmani] non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; essi onorano la sua Madre Vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione». Così il Concilio Vaticano II (*Nostra Aetate* n. 3) sintetizza l'atteggiamento dell'islam rispetto a Gesù. Cerchiamo di approfondire quest'affermazione per quanto riguarda Gesù, anche se – come vedremo – per essi è strettamente unita a sua madre Maria.

a) Il Corano e la vita di Cristo

Nel *Corano*, anche se in modo frammentario, possiamo incontrare abbozzate le linee fondamentali della vita di Gesù. Anzi si parte proprio dalla nascita e dall'infanzia di Maria. Figlia di Imran e di Hanna, viene consacrata ad Allah da sua madre prima ancora di partorirla. Durante l'infanzia è condotta ad un santuario e posta sotto la protezione dello zio Zaccaria. Questi, ogni volta che entra nel santuario da lei, la trova miracolosamente provvista di cibo. Tali fatti straordinari sono indice della grandezza della madre e soprattutto un preannuncio della grandezza del suo figlio.

«Benché essi [i musulmani] non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; essi onorano la sua Madre Vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione» (*Nostra Aetate* n. 3). Nel *Corano*, anche se in modo frammentario, possiamo incontrare abbozzate le linee fondamentali della vita di Gesù. Esso riprende molto da vicino il Vangelo di Luca per descrivere l'annuncio dell'arcangelo Gabriele a Maria. La nascita di Gesù avviene in un momento di prova e di dolore per sua madre Maria, che tuttavia sperimenta l'aiuto divino presso una palma che si piega per offrirle i suoi datteri freschi e maturi.

Il *Corano* riprende molto da vicino il Vangelo di Luca per descrivere l'annuncio dell'arcangelo Gabriele riguardante il concepimento verginale di Gesù da parte di Maria. Certo, per il *Corano* ciò non è un indizio della figliolanza divina di Gesù, ma un segno del potere onnipotente e creatore della parola di Allah: «E in verità, presso Dio, Gesù è come Adamo: Egli lo creò dalla terra, gli disse: "Sii!" ed "egli fu"» (3,59). La ragione – come vedremo – è che «Non è da Dio prendersi un figlio; sia lode a Lui! Quand'Egli decide una cosa basta ch'Egli dica: "Sii" ed essa è» (19,35).

La nascita di Gesù avviene in un momento di prova e di dolore per sua madre Maria, che tuttavia sperimenta l'aiuto divino presso una palma che si piega per offrirle i suoi datteri freschi e maturi. Poi Gesù, sebbene ancora nella culla, compie il suo primo prodigio. Inizia a parlare per giustificare sua madre dai so-

spetti dei suoi contemporanei e per annunciare la sua missione: «In verità io sono il Servo di Dio, il quale mi ha dato il Libro e mi ha fatto Profeta. Egli mi ha benedetto ovunque io mi trovi e mi ha prescritto la Preghiera e l'Elemosina finché sarò in vita, e mi ha fatto dolce con mia madre, non mi ha fatto arrogante e scellerato. Sia pace su di me, il dì che nacqui e il dì che muoia e il dì quando nuovamente sarò associato a Vita» (19,30-33).

Il *Corano* riconosce come veri i miracoli compiuti da Gesù, compreso uno presente nel *Vangelo apocrifo di Tommaso* secondo cui Gesù bambino diede vita ad uccelli d'argilla. Poi si menzionano la guarigione del cieco nato, del lebbroso, le resurrezioni dai morti, e probabilmente si fa riferimento pure alla moltiplicazione dei pani, come un prodigio del tutto particolare e decisivo per la fede in lui – come inviato di Allah – da parte dei discepoli (5,111-115; si ricordi *Gv* 6).

Nel *Corano* Gesù si presenta così: «In verità io sono il Servo di Dio, il quale mi ha dato il Libro e mi ha fatto Profeta. Egli mi ha benedetto ovunque io mi trovi e mi ha prescritto la Preghiera e l'Elemosina finché sarò in vita, e mi ha fatto dolce con mia madre, non mi ha fatto arrogante e scellerato. Sia pace su di me, il dì che nacqui e il dì che muoia e il dì quando nuovamente sarò associato a Vita» (19,30-33). Il testo sacro all'islam riconosce come veri molti dei miracoli compiuti da Gesù. In esso si parla pure della crocifissione e dell'elevazione di Cristo. Questa, però, non è da concepire come la sua risurrezione cristianamente intesa, ma solo come una sua glorificazione alla fine dei tempi.

Si parla pure, nel *Corano*, della crocifissione e dell'elevazione di Gesù. In proposito ci sono due tradizioni ugualmente riportate nel testo sacro.

La prima è che i Giudei, «in realtà non hanno ucciso Gesù, ma uno che gli somigliava» (4,157). Tale testo è seguito dalla maggioranza dei musulmani (i sunniti), che hanno identificato la persona «che gli somigliava» con Simone di Cirene, o con lo stesso apostolo Giuda... In questo caso Gesù fu elevato fino ad Allah ancora vivente. La sua morte avverrà solo alla fine dei tempi, quando ritornerà e tutti gli ebrei e i cristiani (la «Gente del Libro») crederanno in lui.

L'altra tradizione si basa di un altro testo del *Corano*: «E Dio disse: O Gesù, io ti farò morire di morte umana, e poi ti innalzerò fino a me, e ti purificherò dagli [oltraggi degli] infedeli e porrò coloro che ti hanno seguito alti sopra gli infedeli fino al dì della Risurrezione; poi a Me tutti ritornerete e Io giudicherò fra voi delle vostre discordie» (3,55). In questo caso si ritiene che è stato proprio Gesù a soffrire la morte di croce, ma la sua morte – come quella di altri martiri – non bisogna considerarla tale giacché, come dice sempre il *Corano* «in realtà [i Giudei] non l'hanno ucciso, ma Iddio lo innalzò a sé» (4,158). Ciò significa che la sua "morte umana" interessa solo il suo corpo, non il suo messaggio ed il suo spirito che è stato elevato sino ad Allah e che risorgerà con gli altri morti alla fine dei tempi.

Da questi testi emerge chiaramente che se il *Corano* parla di risurrezione di Gesù si sta riferendo alla risurrezione generale, nell'ultimo giorno, per il giudizio universale ed una nuova vita. Ma non si tratta dell'avvenimento pasquale di Gesù narrato dai Vangeli.

b) Il Corano e l'identità di Cristo

In definitiva, allora: chi è Gesù secondo il *Corano*? Diciamo subito che *non è né il Redentore né il Figlio di Dio* della fede cristiana. Si esclude infatti, con le distinte interpretazioni che sono state fatte, che la sua morte abbia un significato salvifico. E più ancora, è inaccettabile pensare nella divinità di Gesù che andrebbe contro il rigido monoteismo che considera erronea la dottrina della Trinità: «O Gente del Libro! Non siate stravaganti nella vostra religione e non dite di Dio altro che la Verità. [...] Non dite "Tre"! Non più! E sarà meglio per voi. Perché Dio è uno solo, troppo glorioso e alto per avere un figlio! A Lui appartiene tutto quel ch'è nei cieli e quel ch'è sulla terra. Lui solo basta a proteggerci» (4,171).

Per il *Corano*, Gesù *non è né il Redentore né il Figlio di Dio* della fede cristiana. «O Gente del Libro! Non siate stravaganti nella vostra religione e non dite di Dio altro che la Verità. [...] Non dite "Tre"! Non più! E sarà meglio per voi. Perché Dio è uno solo, troppo glorioso e alto per avere un figlio! A Lui appartiene tutto quel ch'è nei cieli e quel ch'è sulla terra. Lui solo basta a proteggerci» (4,171).

Un passo del *Corano* lascia intendere che Maria sarebbe stata considerata da alcuni cristiani del tempo l'altra divinità della Trinità: «E quando Allah chiese a Gesù: "O Gesù, figlio di Maria, sei tu che hai detto agli uomini: Prendete me e mia madre come dèi oltre a Dio?" Gesù rispose: "Gloria a Te! Come potrei dire ciò che non ho il diritto di dire? Se lo avessi detto, Tu lo avresti saputo: Tu conosci ciò ch'è nel mio intimo, ma io non conosco ciò che è nell'intimo Tuo. Tu solo infatti conosci tutti i misteri» (5,116).

Gesù è solo un *inviato di Allah, figlio di Maria* – quest'ultimo titolo ricorre 33 volte nel Corano mentre nei Vangeli lo si ritrova una sola volta (in *Mc* 6,3) – uno dei più vicini a Dio, eminente in questo mondo e nell'altro, perciò un potente intercessore. Egli è il *Verbo fatto carne* (3,45), nel senso che egli è la realizzazione concreta del Verbo creatore pronunciato da Allah nell'annunciare la sua nascita; ed è il *Verbo di Allah* (4,171) nel senso che ha annunciato solo ed esclusivamente le parole di Allah. È un suo *servo*. Anche il titolo di «*il Messia*» applicato a Gesù dal *Corano* – come tutti i precedenti titoli – non possiede il significato cristiano, ma quello di un suo nome proprio.

Il titolo maggiore per Gesù è quello di *profeta*, ma un profeta che si trova sullo stesso piano degli altri che lo hanno preceduto, come Noè, Abramo e Mosè... Infatti la predicazione di Gesù è una confermazione della Legge di Mosè (la *Torah*) che egli con il suo Vangelo ha chiarito ed alleggerito. Pochi, però, gli hanno dato ascolto: si tratta di quei discepoli che si sono riconosciuti davanti a lui quali «ausiliari di Allah»: «Noi siamo gli ausiliari di Allah, noi crediamo in Allah, tu vedi che noi siamo credenti» (3,52). «Credenti» in arabo si traduce con il termine *muslimún* che letteralmente significa "siamo devoti" a Dio, che equivale a "siamo musulmani". C'è un passo del *Corano*, infatti, in cui Gesù stesso

riconosce che la sua missione è quella di essere un precursore di Maometto: «E Gesù, figlio di Maria, disse: "O Figli d'Israele, io sono il Messaggero di Dio a voi inviato, a conferma di quella Torah che vi fu data prima di me, e ad annunzio lieto di un Messaggero che verrà dopo di me e il cui cuore è Ahmad!"» (61,6). Il nome Ahmad ha lo stesso significato di Muhammad o Maometto: il "degno di lode".

Per questa visione particolare di Gesù espressa dal *Corano*, che da una parte lo distingue come un personaggio esimio nell'esperienza religiosa dell'umanità, ma dall'altra lo priva delle prerogative uniche con cui è presentato nel Nuovo Testamento, il rapporto tra cristiani e musulmani lungo la storia non è sempre stato facile.

Tuttavia bisogna ricordare che nella mistica musulmana Gesù, da molto tempo, occupa un posto significativo per il suo rapporto con Dio, il suo ideale di povertà e la sua vita di preghiera. E nell'attualità non manca nell'islam un interesse e stima verso l'uomo Gesù, per l'elevatezza della sua figura morale e spirituale.

Per il *Corano*, Gesù è solo un *inviato di Allah, figlio di Maria* – quest'ultimo titolo ricorre 33 volte nel Corano mentre nei Vangeli lo si ritrova una sola volta (in *Mc* 6,3) – uno dei più vicini a Dio, eminente in questo mondo e nell'altro, perciò un potente intercessore. Egli è il *Verbo fatto carne* (3,45), nel senso che egli è la realizzazione concreta del Verbo creatore pronunciato da Allah nell'annunciare la sua nascita; ed è il *Verbo di Allah* (4,171) nel senso che ha annunciato solo ed esclusivamente le parole di Allah. È un suo *servo*. Il titolo maggiore per Gesù è quello di *profeta*, ma un profeta che si trova sullo stesso piano degli altri che lo hanno preceduto.

3. Considerazioni conclusive per la catechesi

1. Appare anzitutto con evidenza l'importanza di questa tematica per la Chiesa e la società del nostro tempo. Conoscere ed approfondire le opinioni degli ebrei e dei musulmani su Gesù è un buon punto d'inizio per un dialogo, una conoscenza mutua ed anche un camminare insieme nella vita di fede della propria religione. A tal fine è bene valorizzare, nella visione di Gesù delle altre religioni, più ciò che ci unisce che quello che ci divide. E per noi cristiani, nonostante le grandi differenze in materia di fede cristologica, ha già un grandissimo valore l'interesse e la simpatia che ebrei e musulmani dimostrano verso Gesù. L'"universalità" di Cristo, oltre ad essere una dimensione dell'annuncio della Chiesa, appare qui come un *dato di fatto*, sicuramente incompleto, ma forse come un *seme del Verbo* che è chiamato a svilupparsi.

2. Dal discorso su Gesù si passerà necessariamente al discorso su Dio.[2] Cristo è mediatore per l'incontro con Dio. Ciò in un certo modo è apparso an-

[2] Anche J. Imbach, nel testo cit., *Gesù a chi appartiene?*, dedica un capitolo al tema *Chi è Dio?* secondo le tre religioni monoteistiche (pp. 116-152).

che nelle riflessioni fatte da alcuni studiosi ebrei su Cristo parlando della sua messianicità. Ed anche per i musulmani Cristo ha voluto preparare alla fede nell'unico vero Dio. Pure qui le differenze teologiche, per quanto riguarda la nozione di Dio, sono notevoli nelle tre grandi religioni monoteistiche. Ma ci sono anche punti d'incontro fondamentali. Il Dio dell'Antico Testamento è l'unico Dio vero d'Israele, il Creatore ed il Salvatore del suo popolo. È il Dio dell'Alleanza e della misericordia che Cristo ci ha manifestato nella sua pienezza. Ed è ben noto come l'idea di Dio predicata da Maometto sia debitrice dell'ebraismo e del cristianesimo. L'islamismo presenta Allah (parola che non vuol dire altro che Dio) come il solo ed unico Dio: «non c'è altro Dio che Dio» è la formula fondamentale della fede. Dio perciò è l'unico assoluto della vita dell'uomo, giacché è il suo *Creatore*, il suo *Sostentatore*, ed «il più giusto *Giudice*». L'uomo è chiamato a vivere con una profonda *fede* in Lui, che si esprime nella preghiera, nell'elemosina (nella compassione, nell'amore al fratello) e nel pellegrinaggio ai luoghi santi.

3. La storia dei rapporti tra ebrei e cristiani, o tra musulmani e cristiani, ci insegna come l'immagine di Cristo (e di Dio) che si proietta e si comunica è necessariamente mediata dal comportamento della comunità credente, dai cristiani concreti. Il dialogo e la conoscenza mutua, per risultare veri ed autentici, debbono essere accompagnati da un concreto impegno a vivere in profondità la propria fede. Nel caso delle religioni monoteiste (ma anche nelle altre) non sarà difficile scoprire che un importante punto di incontro è la cosiddetta *regola d'oro* («non fare agli altri quello che non vogliamo che gli altri facciano a noi»). Vivendo o facendo la "verità nell'amore" si avanzerà anche verso la conoscenza piena di Dio che è la meta della religione.

NOVITÀ

Piero Ottaviano

I FONDAMENTI DEL CRISTIANESIMO

Il Cristianesimo: accettabile?

Quest'opera presenta il Cristianesimo in modo completo, organico e sintetico. Non è un trattato di teologia ma un catechismo per adulti. Il volume è diviso in due parti: dopo la trattazione, presenta i complementi, utili ai catechisti e a quanti vogliano approfondire gli argomenti.

Pagine 392. € 18,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

GESÙ CRISTO E RELIGIONI NON CRISTIANE.

Dialogo e annuncio

Andrea Pacini

1. Pluralismo religioso e magistero

Il nuovo pluralismo religioso da cui è caratterizzata in modo crescente la società europea e italiana richiede una seria riflessione da parte delle Chiese locali sul modo concreto con cui sviluppare relazioni e rapporti con persone e comunità religiose non cristiane. È questa una sfida cui non si può sfuggire, ma rispetto alla quale occorre elaborare percorsi concreti. Il magistero a partire dal Concilio Vaticano II si è occupato in modo ricorrente e approfondito di questo àmbito di tematiche e da esso si può ricavare un quadro di fondo per situare la riflessione e l'azione pastorale.

In primo luogo i documenti del magistero e quelli elaborati da alcune specifiche congregazioni vaticane sull'argomento, invitano a sviluppare i rapporti con i fedeli di religioni non cristiane nel quadro di due grandi prospettive: dialogo e annuncio.

2. Dialogo

Il Concilio Vaticano II ha acquisito autorevolmente il dialogo interreligioso come dimensione fondamentale per sviluppare rapporti con fedeli e comunità di altre religioni.[1] Il fine del dialogo è di conoscere l'altro in modo costruttivo e non ambiguo, ma anche di farsi conoscere nella propria identità religiosa. Il dialogo consiste dunque in primo luogo in un processo di conoscenza reciproca, che ha l'obiettivo di individuare convergenze soprattutto nell'àmbito dei valori morali e spirituali per costruire una convivenza comune il più possibile partecipata superando le conflittualità. In questa prospettiva il dialogo può trovare forme di espressione anche concreta nella collaborazione in iniziative specifiche cui partecipano membri di religioni diverse, pur mantenendo come obiettivo più ampio quello di dare un contributo specifico da parte delle comunità religiose alla pacifica e leale convivenza in una medesima società.[2]

Il dialogo interreligioso è molto impegnativo: esso implica sia il superamento di concezioni identitarie rigide, sia l'attenzione a evitare posizioni acritiche, aproblematiche o sincretistiche.

Entrambe le tentazioni sono ricorrenti, anche nel vissuto comune delle nostre diocesi e parrocchie, ma entrambe rendono il dialogo inefficace, perché, sia pure in maniera diametralmente opposta, viene negato spazio al riconoscimento della diversità altrui. Nel caso dell'affermazione di un'identità rigida, si vede l'al-

[1] Cf *Lumen Gentium* 16; *Nostra Aetate.*

[2] Per una presentazione articolata dei vari livelli di dialogo, si veda: CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI – PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Dialogo e Annuncio*, Lib. Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1991.

tro in modo ostile e non gli si propone in fondo che la rinuncia immediata alla sua diversità, senza cercare di individuare ponti e senza valorizzare gli aspetti positivi insiti nella sua alterità; nel caso di un approccio acritico al dialogo, si finisce per altra via di incorrere nello stesso esito: la "diversità" reale – con i vari problemi che inevitabilmente mette in gioco – non viene affrontata, ma ambiguamente sorvolata.

Il Concilio Vaticano II ha acquisito autorevolmente il dialogo interreligioso come dimensione fondamentale per sviluppare rapporti con fedeli e comunità di altre religioni. Il fine del dialogo è di conoscere l'altro in modo costruttivo e non ambiguo, ma anche di farsi conoscere nella propria identità religiosa. Il dialogo consiste dunque in primo luogo in un processo di conoscenza reciproca, che ha l'obiettivo di individuare convergenze soprattutto nell'àmbito dei valori morali e spirituali, per costruire una convivenza comune il più possibile partecipata superando le conflittualità.

Molto spesso queste due tendenze sono vissute in buona fede: nel primo caso per tutelare la verità religiosa in cui crediamo, nel secondo caso per vivere la carità verso gli altri in modo gratuito. Ma queste due giustificazioni si fondano su una comprensione inadeguata sia della responsabilità verso la propria fede sia della carità che siamo chiamati come cristiani a vivere.

Una serena adesione alla propria fede non dovrebbe indurre a atteggiamenti di rigidità: proprio la fede/fiducia creduta e sperimentata nel rapporto con il Signore dovrebbe indurre a un atteggiamento dialogico verso gli altri, l'unico che apre a un rapporto umanamente costruttivo e propositivo del bene che la fede ci fa conoscere e vivere. Il rapporto dialogico con la diversità spinge se mai a divenire consapevoli delle dimensioni essenziali della fede, che non sono mai da mettere tra parentesi se si vuole essere se stessi nei rapporti con l'altro.

D'altra parte la carità è esigente e non produce atteggiamenti acritici. La carità spinge al dialogo con l'altro, cogliendolo però nella sua verità, inclusi gli aspetti problematici di quest'ultima. La carità cristiana è "intelligente": vede i problemi e si impegna a risolverli senza mai negare la propria radice che è Cristo stesso.

3. Annuncio

Capita sovente di incontrare fedeli cattolici che in nome del rispetto verso l'altro sostengono che occorre fermarsi al dialogo e non procedere oltre con l'annuncio del Vangelo ai fedeli di altre religioni.

a) Dialogo senza annuncio?

Questi atteggiamenti ripropongono a livello locale ed empirico una discussione ben più ampia e articolata avviatasi sulla missione *ad gentes* a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. La questione molto sinteticamente si poneva in questi termini: se il Concilio Vaticano II ha riconosciuto elementi

positivi presenti nelle altre religioni, vedendoli come riflesso della luce del Verbo di Dio – dunque della grazia – si può ancora giustificare la missione evangelizzatrice della Chiesa verso i fedeli di altre religioni? Sia la teologia sia il magistero hanno dato risposta affermativa al problema sollevato.

I fondamenti della risposta già si trovano negli stessi documenti conciliari che, letti nella loro integralità, parlano certamente di elementi di bene e di grazia presenti nelle altre culture e religioni, ma dicono anche che essi sono presenti in maniera iniziale, incompleta, frammisti a elementi negativi frutto dell'ignoranza umana e del peccato.[3]

b) Dialogo e annuncio

Compito precipuo del dialogo sarà proprio quello di discernere tra questi due aspetti, per potere valorizzare gli elementi di bene, ma anche identificare chiaramente gli elementi negativi. In questa prospettiva la missione viene ulteriormente valorizzata, perché il suo scopo è quello di portare a compimento i germi di verità e di santità presenti nelle altre religioni testimoniando il Cristo, da cui quei germi di bene traggono origine e a cui devono condurre nel quadro del piano salvifico di Dio.

Se sul piano storico spesso il bene praticato in una religione non conduce al suo compimento esplicito in Cristo (tramite l'adesione dei singoli alla fede cristiana), tale compimento avviene però sul piano escatologico. L'annuncio del Vangelo assume allora una duplice prospettiva: quella di portare al loro compimento – che è la fede in Gesù Cristo – itinerari religiosi in atto nei loro aspetti positivi, e quella di purificarli dagli elementi negativi o discutibili inevitabilmente presenti.

Una serena adesione alla propria fede non dovrebbe indurre a atteggiamenti di rigidità: proprio la fede/fiducia creduta e sperimentata nel rapporto con il Signore dovrebbe indurre a un atteggiamento dialogico verso gli altri, l'unico che apre a un rapporto umanamente costruttivo e propositivo del bene che la fede ci fa conoscere e vivere. Il rapporto dialogico con la diversità spinge se mai a divenire consapevoli delle dimensioni essenziali della propria fede, che non sono mai da mettere tra parentesi se si vuole essere se stessi nei rapporti con l'altro.

È del resto lo stesso itinerario che – sia pure a un livello diverso – ogni credente cristiano autentico è chiamato a compiere: maturare nella propria fede, nel proprio rapporto con Cristo, la cui perfezione è sempre "oltre" la propria situazione personale concreta, da cui scaturisce l'esigenza di una continua conversione. Bisogna essere consapevoli che solo in Cristo l'uomo trova la pienezza della vita e la sua felicità, e la più grande carità che un cristiano è chiamato a vivere è quella di partecipare gratuitamente ai fratelli il dono di Cristo che ha ricevuto, perché tutti ne possano godere.

[3] Cf *Lumen Gentium* 17; *Ad Gentes* 9.

c) Un annuncio attento al contesto religioso e culturale

La lettura delle religioni non cristiane proposta dal Concilio produce una novità nel modo di effettuare la missione. Da quanto detto sopra riguardo agli elementi di bene presenti nelle altre religioni e culture a cui la missione evangelizzatrice si rivolge, il Concilio deduce un'importante conseguenza pastorale: l'annuncio del Vangelo dovrà avvenire tenendo conto del contesto culturale e religioso specifico, evitando di dare a questo contesto una valutazione solo negativa – forme di idolatria da sradicare – come era talvolta avvenuto nel passato.

Nell'attuare l'annuncio evangelico si tratterà invece di conoscere e valorizzare tutti gli elementi di bene, santità e grazia già presenti nelle altre religioni e culture, valorizzandoli come elementi fecondi per accogliere l'annuncio esplicito del mistero di Cristo. Tali elementi costituiscono una sorta di "*praeparatio evangelica*" – preparazione al Vangelo – che in Gesù Cristo trovano il loro compimento e l'espressione feconda delle loro potenzialità. È chiaro che in questa lettura teologica la centralità del mistero di Cristo e l'unicità della sua mediazione salvifica resta assolutamente fondamentale: ogni grazia deriva da Lui ed è ordinata alla comunione con Dio tramite Lui.

Nell'attuare l'annuncio evangelico si tratterà di conoscere e valorizzare tutti gli elementi di bene, santità e grazia già presenti nelle altre religioni e culture, valorizzandoli come elementi fecondi per accogliere l'annuncio esplicito del mistero di Cristo. Tali elementi costituiscono una sorta di *"praeparatio evangelica"* – preparazione al Vangelo – che in Gesù Cristo trovano il loro compimento e l'espressione feconda delle loro potenzialità. È chiaro che in questa lettura teologica la centralità del mistero di Cristo e l'unicità della sua mediazione salvifica resta assolutamente fondamentale: ogni grazia deriva da Lui ed è ordinata alla comunione con Dio tramite Lui.

d) Dialogo e annuncio: distinzione e correlazione

In questa prospettiva il dialogo e l'annuncio sono due attività distinte ma tra loro correlate. Entrambe sono espressioni della missione evangelizzatrice della Chiesa, che in ogni sua attività "evangelizza"; sono tuttavia distinte perché il dialogo non mira direttamente alla conversione dell'altro – che rimane per altro sempre possibile – ma pone le basi e riconferma buoni rapporti e condivisione di obiettivi comuni; l'annuncio è invece la proposizione esplicita attraverso atti e parole del mistero di Cristo unico mediatore salvifico e rivelatore di Dio.

Dialogo e annuncio sono però correlati, perché una situazione di dialogo che favorisce la mutua conoscenza non può che favorire l'annuncio e, in qualche modo, costituirne l'inizio. Il dialogo infatti non solo permette un'iniziale conoscenza del cristianesimo e il contatto con persone concrete che con la loro vita testimoniano il Signore Gesù, ma è anche la via più feconda per conoscere la reli-

gione e la religiosità delle persone non cristiane, entrambi elementi fondamentali di cui tenere conto per annunciare il Vangelo in modo efficace.

Potremmo dire che, se preparato dal dialogo e dalla conoscenza dell'altra religione, l'annuncio evangelico può essere presentato certo nella sua *ineludibile e dirompente novità*, ma senza trascurare la continuità con gli elementi di bene presenti nelle culture e nelle religioni. Rimane sempre vero che la scoperta del volto di Cristo è in ogni caso accoglienza di un dono dall'alto, indisponibile alle sole forze della ricerca umana: nei valori spirituali e morali delle religioni si possono però trovare dei punti di partenza che preparano in modo dinamico l'eventuale incontro con il Cristo annunciato dalla Chiesa; così come, d'altra parte, in determinate prospettive proposte dalle religioni si possono trovare ostacoli reali all'accoglienza del Vangelo che occorre superare.

4. Dialogo e annuncio nella nostra società pluralista

Questa riflessione valida ad ampio raggio per la missione *ad gentes* diventa oggi una sfida interna anche nelle società tradizionalmente cristiane o di matrice religiosa e culturale cristiana. Il fenomeno delle migrazioni internazionali che dalla seconda metà del secolo XX ha interessato in modo rilevante molte regioni del mondo, ha coinvolto direttamente anche l'Europa, con la conseguenza che milioni di immigrati non cristiani si sono stabilmente insediati nelle società dei paesi europei. L'Italia stessa è, come è noto, direttamente interessata da questo fenomeno. La conseguenza è che la società italiana, tradizionalmente cattolica nella sua quasi omogeneità, si trova oggi caratterizzata da nuove forme di pluralismo religioso, concretamente rappresentate da gruppi di popolazione immigrata – e dalle nuove generazioni di origine immigrata – appartenenti ad altre religioni.

Dialogo e annuncio sono correlati, perché una situazione di dialogo che favorisce la mutua conoscenza non può che favorire anche l'annuncio e, in qualche modo, costituirne l'inizio. Il dialogo infatti non solo permette un'iniziale conoscenza del cristianesimo e il contatto con persone concrete che con la loro vita testimoniano il Signore Gesù, ma è anche la via più feconda per conoscere la religione e la religiosità delle persone non cristiane, entrambi elementi fondamentali di cui tenere conto per annunciare il Vangelo in modo efficace.

Leggendo alla luce delle responsabilità della Chiesa questa nuova situazione, la Conferenza Episcopale Italiana nel documento programmatico *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* – emanato nel 2001 per il decennio successivo – ha affermato che la missione *ad gentes* è una nuova sfida che oggi sorge all'interno del contesto italiano, e che la presenza di popolazioni appartenenti ad altre religioni deve essere colta come urgenza per testimoniare e annunciare loro il Vangelo.[4]

[4] Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, nn. 58-60; 67 e punto 4 dell'*Appendice*.

Si tratta dunque di applicare ai fedeli di altre religioni presenti in Italia quel binomio costituito dal dialogo e dall'annuncio per sviluppare con essi rapporti positivi e individuare vie concrete per annunciare loro il Vangelo.

Bisogna subito dire che su queste prospettive il lavoro è agli inizi, vista sia la sua complessità sia il fatto che si tratta di frontiere aperte in periodo assai recente. A livello generale si può però dire che occorre evitare anche in Italia di assumere sia atteggiamenti aggressivi o dispregiativi verso l'"altro", sia – come si diceva – posizioni acritiche e rinunciatarie rispetto all'annuncio cristiano; la vera sfida è quella di cercare di sviluppare rapporti maturi tramite un dialogo serio, che molto spesso – per la maggior parte dei cristiani e dei non cristiani – parte dal dialogo della vita. È questa la base ineludibile attraverso cui trasmettere la prima testimonianza cristiana.

a) Dialogo della vita: la carità

Per dialogo della vita si intende il fatto di vivere le circostanze normali di incontro con i non cristiani – a scuola, nei luoghi di lavoro ecc. – in modo maturo e interessato all'altro e alla sua diversità, e manifestando in modo naturale la propria fede nei gesti del vissuto.

Questo può avvenire sia a livello personale, sia a livello organizzato. A livello personale le situazioni possono essere le più diverse, ma il dato comune che accomuna l'eloquenza della testimonianza cristiana è la carità, l'amore che si fa prossimo.

A questo proposito bisogna notare che la Chiesa italiana si è fatta carico di un grande impegno caritativo nell'accoglienza degli immigrati, in buona parte non cristiani. Non sempre tuttavia questo impegno caritativo è stato discretamente ma esplicitamente accompagnato da una spiegazione delle motivazioni di fede per cui la Chiesa e i cristiani compiono determinate opere. In questo senso forse si sono sfruttate in modo soltanto assai parziale le occasioni di dialogo e di annuncio iniziale offerte dal servizio caritativo.

In tale prospettiva è molto importante che laddove la Chiesa offre servizi ai non cristiani, gli ambienti abbiano ad esempio una chiara connotazione cristiana, con esposti i simboli di fede, quali il Crocifisso o scritte del Vangelo, e che tali segni siano spiegati. Allo stesso modo sarebbe importante spiegare il perché esi-

Se preparato dal dialogo e dalla conoscenza dell'altra religione, l'annuncio evangelico può essere presentato certo nella sua *ineludibile e dirompente novità*, ma senza trascurare la continuità con gli elementi di bene presenti nelle culture e nelle religioni. Rimane sempre vero che la scoperta del volto di Cristo è in ogni caso accoglienza di un dono dall'alto, indisponibile alle sole forze della ricerca umana; nei valori spirituali e morali delle religioni si possono però trovare dei punti di partenza che preparano in modo dinamico l'eventuale incontro con il Cristo annunciato dalla Chiesa.

stono certe istituzioni come le parrocchie o il Cottolengo o il Sermig e diventi chiara la motivazione di fede che le ha fatte sorgere e le mantiene attive.

Per dialogo della vita si intende il fatto di vivere le circostanze normali di incontro con i non cristiani in modo maturo e interessato all'altro e alla sua diversità, e manifestando in modo naturale la propria fede nei gesti del vissuto.
A livello personale le situazioni possono essere le più diverse, ma il dato comune che accomuna l'eloquenza della testimonianza cristiana è la carità.

b) Annuncio: la parola che spiega la carità

La carità deve essere cioè accompagnata da una "parola" che ne spieghi la sua fonte e la sua anima religiosa, che rimandi cioè al mistero di Cristo. Sono accorgimenti e atti che possono apparire semplici e, forse, minimali, ma se attuati con persistenza possono essere efficaci nel destare delle domande interiori: d'altra parte non si può non approfittare degli spazi e dei momenti in cui già avviene l'incontro per seminare il Vangelo, perché altri momenti sono per ora ancora rari da individuare.

Parlare di membri di altre religioni in Italia significa parlare essenzialmente di musulmani, buddisti, e *hindu.* I musulmani da soli costituiscono circa il 30% degli immigrati in Italia, oltre la metà dei non cristiani (i cristiani ammontano a circa il 50% del totale).[5] Ci si può quindi chiedere, almeno a livello teorico, quali sono gli elementi presenti in queste religioni per potere iniziare un dialogo che conduca all'annuncio del Vangelo.

In termini generali bisogna fare una prima importante precisazione: il discernere in modo preciso e articolato quali sono gli elementi di bene e di grazia presenti nelle altre religioni è un lavoro che la teologia cristiana deve ancora effettuare. È il grande compito che attende la teologia delle religioni, che finora si è occupata ancora prevalentemente di questioni generali, ma che dovrà affrontare in modo più puntuale le singole religioni.

Si tratta di un processo assai complesso, che implica non soltanto lo studio teorico della dottrina delle religioni, ma anche la conoscenza degli itinerari spirituali e dei vissuti sul piano esperienziale: per questo nel dialogo interreligioso sono stati coinvolti in modo specifico i monaci cattolici, perché sviluppando rapporti con monaci delle altre tradizioni religiose o con gruppi sufi (per l'islam) possano penetrare in modo più diretto l'esperienza spirituale vissuta nelle altre religioni.

Come si vede la questione è dunque complessa. A livello pastorale locale e nei rapporti quotidiani su che cosa si può far leva? Cercheremo di suggerire qualche risposta a livello solo iniziale.

c) Con i musulmani

Nei rapporti con i *musulmani* è molto importante tenere presente che l'islam nel suo testo fondante – il Corano – offre una visione precisa del cristianesimo.

[5] CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Idos, Roma 2004, pp. 215-224.

Essendo l'islam una religione post-cristiana, il cui fondatore ha conosciuto, almeno parzialmente, l'ebraismo e il cristianesimo, offre del cristianesimo una interpretazione specifica, caratterizzata da una chiara ambiguità. Da un lato infatti il cristianesimo è teoricamente riconosciuto come religione rivelata – un anello dell'unica catena di rivelazione che si chiude con Muhammad – dall'altro lato il cristianesimo storico viene considerato una religione che si è allontanata dalla rivelazione originaria trasmessa da Gesù – che, secondo i musulmani, sarebbe coincisa con il Corano. Le Scritture ebraiche e cristiane sono dunque ritenute falsificate, e le fondamentali dottrine rivelate cristiane, quali l'identità trinitaria dell'unico Dio (compresa in senso errato), l'identità divino-umana di Gesù Cristo e il mistero salvifico della sua passione, morte e risurrezione sono esplicitamente riprovate e combattute come errori. Pur venendo considerato un profeta, nel Corano non si dice quasi niente del Gesù storico e del suo insegnamento, per cui la sua figura rimane piuttosto evanescente.[6]

Questa interpretazione costituisce una precomprensione diffusa tra i musulmani: essi credono di sapere che cosa è il cristianesimo. Il grande lavoro da fare è di superare questa barriera e fare loro capire che la fede dei cristiani è diversa, ben più profonda di quanto essi pensino. La figura di Gesù, che essi conoscono come nome, potrà essere l'avvio per un discorso che mette in luce il significato profondo che Gesù ha nella fede cristiana: egli è il Verbo di Dio che entra personalmente nella storia per amore dell'uomo, per donargli la comunione con Dio – l'identità filiale – e aprirgli un rapporto liberante con se stesso, la storia, Dio stesso. La Parola di Dio che i musulmani ritengono si sia fatta "scritto su carta" nel Corano, è in effetti vivente, come Dio è il vivente, e si è fatta uomo nel Signore Gesù, incarnato, morto e risorto.[7]

La carità deve essere accompagnata da una "parola" che ne spieghi la sua fonte e la sua anima religiosa, che rimandi cioè al mistero di Cristo. Sono accorgimenti e atti che possono apparire semplici e, forse, minimali, ma se attuati con persistenza possono essere efficaci nel destare delle domande interiori: d'altra parte non si può non approfittare degli spazi e dei momenti in cui già avviene l'incontro per seminare il Vangelo.

Questo filone può essere fecondo, soprattutto se gli interlocutori musulmani sono educati in forme di islam di tendenza sufi – diffuse anche popolarmente – quindi con una maggiore apertura e interesse per la vita spirituale e il rapporto religioso con Dio. Più difficile è l'approccio con le correnti di ispirazione fondamentalista o conservatice *wahabita*, che vedono nella religione soprattutto la dimensione legale e politica.

[6] M. BORRMANS, *Islam e cristianesimo. Le vie del dialogo*, Edizioni Paoline, Milano 1993, pp. 34-36 e 53.

[7] Ib., pp. 112-115.

Un altro elemento da valorizzare è la consapevolezza della *trascendenza di Dio* e dell'obbedienza che il credente gli deve, aspetti centrali nella religiosità islamica: si può partire da questo per sviluppare l'idea che, affinché l'uomo possa conoscere e praticare l'obbedienza adeguata a Dio, è Dio stesso che gliela deve insegnare e rendere possibile contro ogni limite e peccato umano: è quanto Dio compie nella persona del Signore Gesù, cosicché in Lui trascendenza di Dio e incarnazione possano essere coniugati. Obbedire a Dio significa obbedire a Cristo e vivere in Lui la nostra obbedienza al Padre.

Anche il tema dell'*amore per il prossimo* può essere utilizzato in modo analogo: se Dio ci comanda di amarci è perché ci ama e il suo amore è la regola cui sottometterci; ma solo Dio ama davvero e solo lui può insegnarci come vivere il comandamento dell'amore, e ce lo mostra in Gesù Cristo.

Come si vede i temi proposti come punti di partenza portano poi a una decisa trasfigurazione cristiana del tema iniziale. Il tema dell'amore è immediatamente comprensibile a livello esperienziale umano, molto ne parla la mistica islamica, ma assai poco la dottrina islamica ufficiale corrente, per cui si può sperimentarne l'uso, ma sapendo che per i musulmani aderenti alle correnti neo-tradizionaliste non è un tema centrale nel proprio vissuto religioso.

La CEI nel documento programmatico *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* – emanato nel 2001 per il decennio successivo – ha affermato che la missione *ad gentes* è una nuova sfida che oggi sorge all'interno del contesto italiano, e che la presenza di popolazioni appartenenti ad altre religioni deve essere colta come urgenza per testimoniare e annunciare loro il Vangelo.

Tuttavia anche i temi più lontani possono attirare l'attenzione dei cuori: è un dato di fatto che coloro che dall'islam diventano cristiani sono affascinati dal mistero del Dio-comunione che è la SS. Trinità, rivelataci nel mistero pasquale, e sono profondamente attirati dal primato della carità rivelata dal mistero di Cristo e dal suo insegnamento; sono inoltre colpiti dalla libertà di cui i "figli" di Dio godono grazie alla redenzione di Cristo (liberati dal giogo della legge).[8]

d) Con i buddisti

Per i *buddisti* autentici l'elemento fondamentale su cui fare leva è quello della *compassione*, che è centrale nel buddismo, ma che offre la possibilità di sviluppare profonde affinità con la fede cristiana. Gli stessi Vangeli ci mostrano spesso Gesù "mosso a compassione", e Gesù stesso è la "compassione" del Padre per l'uomo. Condividere la vita umana per redimerla è l'espressione più

[8] Per la presentazione di una ricca serie di testimonianze relativa all'esperienza di musulmani divenuti cristiani, si veda J.-M. GAUDEUL, *Vengono dall'islam chiamati da Cristo*, EMI, Bologna 1995.

alta e concreta della "compassione" di Dio che si fa prossimo all'uomo per liberarlo.

Anche il concetto di *liberazione* è fondamentale sia per il buddismo sia per l'*hinduismo*: liberazione dal ciclo delle rinascite, dai propri limiti, dalle passioni, dai peccati.[9] Può dunque costituire il punto di partenza per innestare l'annuncio del mistero di Cristo come la risposta al desiderio di liberazione.

Naturalmente queste piste di annuncio devono fare i conti con la complessità delle altre religioni che offrono risposte diverse, cui è sottesa una diversa visione dell'uomo e del divino. Il buddismo è fondamentalmente una via di autosalvazione, per cui sul piano concreto bisognerà puntare sull'idea di liberazione, ma anche sull'esperienza della nostra personale insufficienza a raggiungerla, che apre la strada al discorso su Dio e sulla sua opera salvifica e liberante in Cristo.

Lungi dall'offrire risposte complete, gli esempi sopra esposti vogliono essere delle piste da sperimentare, e soprattutto suggerire un metodo di incontro efficace con la religiosità dell'altro. L'impegno futuro della teologia e della pastorale – si spera in un fecondo collegamento reciproco – sarà quello di sviluppare queste e simili prospettive, approfondendole e definendole, e soprattutto sperimentandole in una prassi concreta e quotidiana di "dialogo e annuncio" che non tarderà a coinvolgere anche le strutture pastorali territoriali delle nostre Chiese locali.

[9] Per piste di dialogo tra cristianesimo e hinduismo, si veda: AA.VV., *Hinduismo e cristianesimo in dialogo*, Collana del Centro di Studi Religiosi Comparati Edoardo Agnelli, Torino, Ed. della Fondazione G. Agnelli 2004, in particolare alle pp. 123-188 i contributi di Anand Amaladass, Jacques Dupuis, Thomas Matus.

NOVITÀ

Giacomo Biffi

L'ENIGMA DELLA STORIA E L'AVVENIMENTO ECCLESIALE

Corso inusuale di catechesi/2

Questo volume prende in considerazione la storia, cioè la secolare vicenda della famiglia umana nella quale trova posto l'evento salvifico e con esso l'azione dello Spirito Santo, il prodigio della santa Chiesa cattolica e il dono sorprendente dell'Eucaristia. Una lettura agile e originale del grande evento cristiano che ha cambiato la storia.

Pagine 208. € 14,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

L'ANNUNCIO DELL'UNICO SALVATORE GESÙ CRISTO NELL'ATTUALE CONTESTO DI PLURALISMO RELIGIOSO.

I compiti della parrocchia

Augusto Negri

1. Qualche dato statistico

Premettiamo al nostro discorso qualche opportuna considerazione statistica.

Nell'anno 2000, i cittadini italiani appartenenti a minoranze religiose erano 1.110.300 (403.000 cristiani non cattolici, 707.000 non cristiani) cioè l'1,9% della popolazione italiana.[1] Lo stesso anno, secondo la Caritas, gli immigrati non cattolici in Italia ammontavano a 1.082.278, cioè l'1,88 della popolazione italiana. Complessivamente, nel 2000 i non cattolici erano il 3,8% della popolazione italiana.

Nel 2004, i soli immigrati in Italia sono 2.193.999, di cui i cristiani sono 1.085.222, mentre i non cristiani sono 1.108.777 (50,5%), suddivisi in musulmani (723.188, 33%) induisti (52.473, 2,4%), buddisti (42.634, 1,9%), religioni tradizionali (26.213, 1,2%), ebrei (6.000), non credenti o altro (258.225, 23%).[2]

Dai dati si evince che l'Italia è un paese multiculturale e multireligioso, in misura minore rispetto ad altri paesi europei; che numerosi immigrati sono cristiani non cattolici; infine, che il numero dei musulmani supera tutti gli altri fedeli delle religioni non cristiane.

Mentre la fede nel Dio Trinità e in Gesù Figlio di Dio Salvatore accomuna i cristiani e alimenta l'ecumenismo, la Chiesa italiana è chiamata alla *missio ad gentes* verso gli immigrati non cristiani, nei suoi due aspetti, correlati e interdipendenti, del dialogo interreligioso e dell'annuncio del Vangelo.

2. La missione della Chiesa: il dialogo interreligioso

La categoria del dialogo (*colloquium*) della Chiesa con gli uomini e le religioni appare per la prima volta nel magistero di Paolo VI, nell'*Ecclesiam suam* (6 agosto 1964) ed è successivamente ripresa dai documenti conciliari (*Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, e *Nostra Aetate*, 28 ottobre 1965). Tra i documenti postconciliari che svilupparono la questione citiamo la *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II (RM, 7 dicembre 1990), *Dialogo e Annuncio*, del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (DA, 19 maggio 1991) e, recentemente, *Erga Migrantes Caritas Christi*, Istruzione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che considera il pluralismo religioso collegato al fenomeno migratorio (EM, 14 maggio 2004, nn. 34-43; 59-69).

La EM individua tre responsabilità della Chiesa verso i migranti: l'integrazione sociale, il dialogo interreligioso e l'annuncio evangelico.

[1] M. Introvigne et alii, *Enciclopedia delle religioni*, Elledici, Torino-Leumann 2001, pp. 9-13; Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 2000*, Anterem, Roma 2000.

[2] Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Idos, Roma 2004.

L'istruzione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti *Erga Migrantes Caritas Christi* (2004), considera il pluralismo religioso collegato al fenomeno migratorio e segnala alla Chiesa tre responsabilità verso i migranti: l'integrazione sociale, il dialogo interreligioso e l'annuncio evangelico.

La Chiesa, che è via e strumento di salvezza universale (EM, 59), proclama ai migranti «la necessità di tendere alla verità, in una prospettiva di giusto confronto, di dialogo e di accoglienza reciproca» (EM, 34) e lo stile della sua missione è l'inculturazione, che significa «entrare in profondo dialogo con le culture» (EM, 36) per «scoprire i *semina Verbi* insiti nelle diverse culture e religioni» (EM, 96).

Il dialogo interreligioso ha fondamento teologico in quanto è «parte del dialogo di salvezza iniziato da Dio» (DA, 80) ed «è richiesto dal rispetto per tutto ciò che nell'uomo ha operato lo Spirito, che soffia dove vuole» (RM, 56). Perciò, sia il dialogo interreligioso che l'annuncio del Vangelo sono elementi autentici, legittimi e necessari dell'unica missione della Chiesa (AD, 77; RM, 55).

Tuttavia il dialogo «non costituisce l'intera missione della Chiesa, non può semplicemente sostituire l'annuncio [del Vangelo], ma resta orientato verso l'annuncio» (DA, 82). Dall'altra parte, il dialogo è pienamente giustificato poiché «non pochi missionari e comunità cristiane trovano nella via difficile e spesso incompresa del dialogo l'unica maniera di rendere sincera testimonianza a Cristo e generoso servizio all'uomo [...] Il dialogo è una via verso il Regno e darà sicuramente i suoi frutti» (RM, 58).

Il dialogo discerne gli elementi positivi delle religioni, i *semina Verbi*, dagli elementi negativi o di peccato, perché «le tradizioni religiose [...] riflettono anche i limiti dello spirito umano che a volte è incline a scegliere il male» (DA, 30-31).

Vi sono modalità diverse e complementari del dialogo: della vita, delle opere, degli scambi teologici, dell'esperienza religiosa (cf DA, 42). La EM precisa che il dialogo «non deve però essere inteso soltanto come ricerca di punti comuni per costruire insieme la pace, ma soprattutto come occasione per recuperare le dimensioni comuni all'interno delle rispettive comunità. Ci riferiamo alla preghiera, al digiuno, alla vocazione fondamentale dell'uomo, all'apertura al Trascendente, all'adorazione di Dio, alla solidarietà tra le Nazioni» (EM, 69).

Infine, si esige competenza dagli operatori del dialogo, in quanto «le varie religioni differiscono le une dalle altre. Un'attenzione speciale dev'essere quindi data alle relazioni con i seguaci di ciascuna religione [...] considerando ogni religione all'interno della sua area geografica, del suo contesto socioculturale» (DA, 87-88).

a) La parrocchia e il dialogo interreligioso

Numerosi migranti non cristiani, residenti nel territorio parrocchiale, chiedono alle parrocchie assistenza e solidarietà. Dall'altra parte, i cristiani più sensibili, riflettendo sul significato dell'attuale contesto plurireligioso, sperimentano nuo-

vi itinerari di pastorale ed esprimono esigenze nuove sui piani culturale, educativo e catechetico. Le parrocchie, alla luce dell'esperienza ecumenica, hanno promosso incontri con esperti delle religioni e con i "rappresentanti" – reali o presunti – delle religioni non cristiane, in particolare con gli ebrei e i musulmani e hanno risposto alla domanda caritativa ed educativa.

La Chiesa tutta, attenta al cambiamento in atto, auspica la creazione di nuove strutture diocesane e nuovi «programmi educativi dei Seminari, delle scuole e delle parrocchie per assicurare ai fedeli e agli stessi operatori pastorali una solida formazione e informazione circa le altre religioni, per sconfiggere pregiudizi, per superare il relativismo religioso e per evitare chiusure e paure ingiustificate» (cf EM, 69).

Tutte le componenti del popolo cristiano devono concorrere a quest'opera educativa.

Il dialogo interreligioso ha fondamento teologico in quanto è «parte del dialogo di salvezza iniziato da Dio» ed «è richiesto dal rispetto per tutto ciò che nell'uomo ha operato lo Spirito, che soffia dove vuole». Perciò, sia il dialogo interreligioso che l'annuncio del Vangelo sono elementi autentici, legittimi e necessari dell'unica missione della Chiesa.

In particolar modo, la EM suggerisce di valorizzare le *unità pastorali*, dove esistano, perché «mettono in evidenza, infatti, il lento cambiamento del rapporto della parrocchia con il territorio, che vede il moltiplicarsi di servizi di cura d'anime a raggio sovraparrocchiale, l'emergere di nuove e legittime ministerialità e, non da ultimo, una presenza sempre più accentuata, e geograficamente diffusa, della "diaspora" migratoria [...] su un piano di funzionalità in relazione a una pastorale d'insieme, integrata, organica» (EM, 95).

Fin dal principio, il Vangelo della carità ha ispirato l'accoglienza dei migranti nei *centri Caritas* (intendendo tutte le forme di assistenza e di accoglienza), senza distinzioni di razza, di cultura e di religione. Tuttavia, eccetto i casi di estrema urgenza, nei quali la Chiesa sana le piaghe dell'uomo ad imitazione del buon Samaritano, gli operatori Caritas dovrebbero opportunamente riflettere sul significato e le modalità dell'assistenza "feriale". I cristiani non suppliscono semplicemente le carenze dello Stato sociale ma devono testimoniare l'Amore, fonte della carità, allo stesso modo di Gesù, che accompagnava il gesto salvifico con la parola evangelica.

È importante dunque coltivare il rapporto personale, la conoscenza reciproca e il dialogo perché la carità è spesso il primo e l'unico strumento del dialogo interreligioso con i migranti. L'esperienza della solidarietà non conduce necessariamente i migranti a comprendere, in certo qual modo, la natura e l'anima del servizio ecclesiale, perché la carità non appartiene *sic et simpliciter* al retaggio culturale dei popoli e delle religioni che, anzi, talvolta agiscono come schermi opachi o deformanti. Ad esempio i musulmani – tra i più assidui freqentatori dei centri Caritas – spesso concepiscono il servizio della Chiesa come un dovere compiuto in nome e per conto dello Stato, al punto che assumono, tal-

volta, atteggiamenti rivendicativi e conflittuali. L'islàm non conosce la carità nel senso cristiano e, per la maggioranza dei musulmani, la *zakât* (elemosina rituale obbligatoria) è sostituita oggi dalle tasse e, comunque, non ha il respiro universale e gratuito dell'elemosina cristiana.

Un altro potenziale ambito del dialogo interreligioso è l'*oratorio parrocchiale*, frequentato a volte anche da ragazzi non cristiani, al punto che, in alcune diocesi, si parla di "pastorale giovanile migranti" e di "oratorio multietnico".

Il contatto quotidiano, la condivisione di attività formative e ludiche e persino dei campi estivi, può favorire la conoscenza, il rispetto e la tolleranza reciproci. Sulla base dell'esperienza, sono nati progetti *in nuce* di pastorale giovanile multiculturale e multireligiosa: citiamo ad esempio quelli della FOM milanese, degli oratori salesiani e dei gruppi scout.

L'avvento della società multiculturale e multireligiosa interpella certamente anche la *catechesi parrocchiale.* Il cristiano, aperto al dialogo, è chiamato a testimoniare all'"altro" la propria fede. La catechesi dovrà quindi consolidare l'identità cristiana dei ragazzi, dei giovani e dei genitori che interagiscono con la nuova realtà soprattutto nella scuola statale. In tal senso, la parrocchia si preoccupa di aggiornare i catechisti, grazie anche ai corsi specifici proposti dagli Istituti teologici e pastorali diocesani.

Un campo in cui constatiamo, invece, la mancanza di un'autentica sensibilità parrocchiale è l'*accoglienza delle famiglie di mista religione*, in costante aumento numerico. Per evitare di abbandonarle a se stesse, dopo la celebrazione del matrimonio, il parroco potrebbe far loro visita qualche volta e segnalarne la presenza agli operatori della pastorale familiare.

Infine, i cristiani possono consultare utilmente alcuni documenti italiani concernenti i rapporti cristianoislamici, pubblicati da singoli vescovi o da istituzioni diocesane.[3] Da questo si evince che l'attenzione della Chiesa si è concentrata, finora, sui rapporti con i musulmani, che sono la comunità religiosa più numerosa in Italia, dopo i cattolici, e s'impongono all'attenzione

È importante coltivare il rapporto personale, la conoscenza reciproca e il dialogo perché la carità è spesso il primo e l'unico strumento del dialogo interreligioso con i migranti.
L'esperienza della solidarietà, però, non conduce necessariamente i migranti a comprendere, in certo qual modo, la natura e l'anima del servizio ecclesiale, perché la carità non appartiene *sic et simpliciter* al retaggio culturale dei popoli e delle religioni che, anzi, talvolta agiscono come schermi opachi o deformanti.

[3] C. M. Martini, *Noi e l'islam. Dall'accoglienza al dialogo*, Centro Ambrosiano di Documentazione, Milano 1990; Commissione Triveneta per l'Ecumenismo e il dialogo Interreligioso, *Cristiani e Musulmani in dialogo*, Dehoniane, Bologna 1992; Diocesi di Brescia, *I matrimoni tra cattolici e musulmani. Istruzione*, Brescia 1995; Conferenza Episcopale dell'Emilia Romagna, *Islam e Cristianesimo*, Dehoniane, Bologna 2000; Conferenza Episcopale Siciliana - Facoltà Teologica di Sicilia, *Per un discernimento cristiano sull'islam. Sussidio pastorale*, Paoline, Milano 2004.

pubblica anche sul piano dell'integrazione sociopolitica. Gli Istituti religiosi missionari, più che le parrocchie, hanno il carisma necessario per promuovere le relazioni anche con i fedeli delle religioni orientali, come buddisti, induisti e confuciani.

L'avvento della società multiculturale e multireligiosa interpella certamente anche la *catechesi parrocchiale*. Il cristiano, aperto al dialogo, è chiamato a testimoniare all'"altro" la propria fede. La catechesi dovrà quindi consolidare l'identità cristiana dei ragazzi, dei giovani e dei genitori che interagiscono con la nuova realtà, soprattutto nella scuola statale. In tal senso, la parrocchia si preoccupa di aggiornare i catechisti, grazie anche ai corsi specifici proposti dagli Istituti teologici e pastorali diocesani.

b) Particolari problemi pastorali e disciplinari

La Chiesa cattolica chiede, in alcune situazioni, una certa cautela alle comunità cristiane.

Le parrocchie non offrano i luoghi di culto cattolici, anche se dismessi, ai fedeli di altre religioni per il loro culto, mentre possono condividere i luoghi di socializzazione, nel rispetto delle loro regole e finalità (EM, 61).

Le scuole cattoliche, parrocchiali e non, non devono rinunciare alle loro caratteristiche né al progetto educativo cristiano per il fatto di accogliere ragazzi di religione non cristiana. Viceversa, nessun bambino non cristiano sarà costretto a partecipare alla liturgia cattolica né a compiere gesti contrari alle proprie convinzioni religiose (EM, 62).

«Per quanto riguarda poi il matrimonio fra cattolici e migranti non cristiani lo si dovrà sconsigliare, pur con diversa intensità secondo la visione di ciascuno» (EM, 63); in particolare, sono sottolineate le difficoltà dei matrimoni di coppie cristianoislamiche (EM, 67-68) e dell'amministrazione del battesimo ai musulmani adulti (EM, 68).

La EM, infine, rinnova l'appello della reciprocità «intesa non come atteggiamento puramente rivendicativo, ma quale relazione fondata sul rispetto reciproco e la giustizia nei trattamenti giuridico-religiosi» in modo che la libertà religiosa delle minoranze sia ovunque tutelata, con particolare riferimento alla difficile situazione delle minoranze cristiane in determinati paesi (EM, 64).

3. La missione della Chiesa: l'annuncio del Vangelo

La Chiesa ha il dovere dell'annuncio del Vangelo «esplicito o implicito, secondo le circostanze» a tutti gli uomini cioè «della salvezza in Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini [...] in modo tale che né il dialogo fraterno né lo scambio e la condivisione di valori "umani" possano sminuire l'impegno ecclesiale di evangelizzazione» (EM, 69).[4]

[4] Non spetta a noi affrontare qui il problema posto dalla corrente "pluralista" della teologia delle religioni, secondo la quale Gesù Cristo non è il Salvatore universale e le religioni sono vie autonome di salvezza. Si rinvia, per questo, all'articolo di mons. Amato che apre queste pagine monografiche.

Tuttavia il compito non è semplice né i risultati immediati. Tutte le religioni, infatti, affermano che Dio chiama alla Verità e all'adorazione e ciascuna di esse è persuasa di esprimerla perfettamente. Dio è unico, unica è la sua chiamata e unico è il suo insegnamento, ma essi sono ricevuti da popoli e persone limitati dalla propria storia, cultura e capacità di comprendere.

Parlando di "conversione" dobbiamo quindi situarci «sul piano delle coscienze e non sul piano dei principi», afferma J.M. Gaudeul, che invita la Chiesa al discernimento.[5] Infatti, nelle nostre società pluraliste e relativiste, caratterizzate dalla «volatilità di convinzioni religiose», in cui gli individui spesso concepiscono la religione come un insieme di valori utili e garanti del benessere psicologico, assistiamo al fenomeno diffuso del «nomadismo religioso» e delle «transumanze», che non corrispondono alla "conversione" nel senso cristiano peculiare del termine.[6]

a) Alcuni dati sul catecumenato

Fatte queste premesse, abbiamo pochi dati concernenti le conversioni al cristianesimo dei fedeli delle religioni non cristiane. Il *Service du Catéchuménat de l'Église catholique de France* è la fonte ecclesiale più autorevole e documentata in Europa.[7] Ecco i dati del catecumenato relativi all'ultimo quinquennio:

a. Catecumenato in Francia negli ultimi 5 anni					
	2001	*2002*	*2003*	*2004*	*2005*
catecumeni	8 945	9 205	9 200	9 020	9 364
battesimi	2 363	2 335	2 374	2 539	2 421
cresime	2 174	2 173	2 585	2 777	***
accompagnatori	10 408	10 231	10 064	9 855	9 124

b. Distribuzione dei catecumeni secondo la provenienza religiosa				
	dall'islàm	*dall'ebraismo*	*da religioni orientali*	*da sette ed esoterismo*
2005	6%	1%	4%	1%
2004	6%	1%	3%	1%
2003	6%	1%	3%	1%
2002	5%	1%	5%	2%
2001	7%	1%	1%	1%

Se le percentuali fossero identiche ad ogni passaggio del cammino iniziatico, potremmo affermare che nel 2005, in Francia, sono stati battezzati all'incirca 145 persone provenienti dall'islàm, 2 o 3 dall'ebraismo; 96 dalle religioni orientali, 2 o 3 dalle sette e dai gruppi esoterici.

[5] J.-M. GAUDEUL, *(Se) convertir?*, in *Se Comprendre*, n. 04/10 - Décembre 2004, pp. 1-16.
[6] J. M. GAUDEUL, *Vengono dall'islam chiamati da Cristo*, EMI, Bologna 1995, pp. 5-29.
[7] Si veda il sito internet http: //bapteme.cef.fr/documents.htm.

Concludiamo senz'altro che non siamo di fronte ad un fenomeno di massa, anzi, gli esperti ci invitano a non sbagliare prospettiva considerandoli cammini personali alla scoperta di Gesù Cristo.

Un incontro, un evento, una ricerca sono sempre decisivi nella storia e nella decisione del catecumeno: l'incontro, l'accoglienza, la generosità, il dialogo con un cristiano autentico; un avvenimento come la nascita, la morte, il lutto, il dolore, la visita ad una chiesa, un pellegrinaggio, una trasmissione radio-televisiva, un'esperienza spirituale; la ricerca del senso della vita, della trascendenza, di Dio.

La Chiesa ha il dovere dell'annuncio del Vangelo «esplicito o implicito, secondo le circostanze» a tutti gli uomini, cioè «della salvezza in Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini [...] in modo tale che né il dialogo fraterno né lo scambio e la condivisione di valori "umani" possano sminuire l'impegno ecclesiale di evangelizzazione» (EM, 69).

Il catecumeno sperimenta alcuni passaggi interiori: da cercatore di Dio, a discepolo di Cristo, a cristiano nella Chiesa. L'approdo è confermato da un senso di liberazione, di gioia e pace interiore, da una diversa autopercezione, dall'audacia nell'agire, dalla crescita nella generosità e dall'impegno di testimonianza cristiana.

b) La situazione in Italia

In Italia non abbiamo statistiche ufficiali e l'attenzione è tutta rivolta alle conversioni dall'islàm al cristianesimo, e viceversa. Si vedano, in proposito, i pochi sussidi pubblicati ad uso degli operatori pastorali, alle prese con i primi catecumeni provenienti dall'islàm.[8] Un balletto di cifre sensazionali parla di migliaia di convertiti dall'islàm al cristianesimo e viceversa, mentre in realtà si tratta di fenomeni circoscritti. D'altra parte, Gaudeul c'invita a superare l'ottica quantitativa: «abbiamo l'impressione di aver compreso un fenomeno quando lo mettiamo sotto forma di tabelle, la verità è che non ne sappiamo nulla».[9]

La maggioranza dei musulmani battezzati in Italia sono albanesi, per diversi motivi. Essi sono più disposti di altri ad abbracciare il cristianesimo perché concepiscono la religione come fattore d'integrazione culturale e sociale; perché la religione islamica albanese è stata riformata e modernizzata negli ultimi due secoli; perché durante il regime comunista (1945-1990) l'islàm è stato sradicato, come le altre religioni; per l'influsso della parte cristiana nei matrimoni misti; infine, in seguito all'esperienza della carità cristiana, soprattutto nel caso

[8] SERVIZIO NAZIONALE DEL CATECUMENATO FRANCESE , *Catecumeni provenienti dall'Islam*, Paoline, Roma 2000; C.M. GUZZETTI, *Il cristianesimo spiegato ai musulmani*, Elledici, Torino-Leumann 2003.

[9] Oltre agli studi di Gaudeul, si veda S. ALLIEVI, *I nuovi musulmani. I convertiti all'islam*, Edizioni Lavoro, Roma 1999.

di donne albanesi emerse da situazioni familiari difficili o sfuggite al racket della prostituzione.

In ogni caso, il periodo del catecumenato dovrà servire a decantare le motivazioni meno autentiche, sviluppando l'incontro personale con Gesù Cristo. Normalmente i battesimi dei convertiti albanesi sono celebrati in pubblico, senza timore di ritorsioni né da parte della comunità né della famiglia d'origine.

I casi noti di musulmani di cultura araba, asiatica e africana, convertiti al cristianesimo, non sono numerosi. J. M. Gaudeul descrive alcune tipologie di conversioni dall'islàm al cristianesimo: la scoperta progressiva di Gesù; la sete di verità; il bisogno della comunità e della famiglia; la buona novella del perdono; l'incontro con il Dio personale.[10]

Altri musulmani invece restano sulla soglia: iniziano a leggere il Vangelo, desiderano ricevere il battesimo ma temono per l'incolumità personale e dei propri familiari o per l'emarginazione sociale.

Quali sono le opportunità e le difficoltà dell'annuncio evangelico ai musulmani?

Tra gli articoli del "credo" islamico, ripresi dai catechismi e dai testi scolastici dei paesi islamici, si parla anche dello "statuto" del Vangelo: «Credo che il Vangelo è uno dei Libri dell'Altissimo, che l'ha rivelato al Messia Gesù per spiegare le verità, chiamare le creature a professare l'Unicità del Creatore, abrogare alcune disposizioni secondarie della Torah, nella misura del necessario, e per annunciare la manifestazione del sigillo dei Profeti, cioè Muhammad».

«Credo che il Vangelo è uno dei Libri dell'Altissimo, che l'ha rivelato al Messia Gesù per spiegare le verità, chiamare le creature a professare l'Unicità del Creatore, abrogare alcune disposizioni secondarie della Torah, nella misura del necessario, e per annunciare la manifestazione del sigillo dei Profeti, cioè Muhammad».

La dottrina coranica del Vangelo (*Injîl*) è ambigua: talvolta esso è «guida» e «luce» per gli uomini (5,46), altre volte il Corano rimprovera i cristiani di non avere ben compreso né applicato la rivelazione (5,68). Dio, perciò, ha fatto "discendere" il Corano sul profeta Muhammad come "criterio di distinzione" (3,3-4) della verità delle Scritture, perché i discepoli di Mosè e di Gesù le hanno "falsificate" (4,46).

Il Gesù coranico annuncia la venuta di Muhammad (61,6), «il sigillo dei profeti» (33,40). Il Corano nega inoltre tutti i dogmi principali della fede cristiana, la divinità di Gesù, la sua morte redentrice, la Trinità (4,156-157; 5,116-118; 19,30-36). Le divisioni dei credenti sono una punizione di Dio (5,14.18), i cristiani sono miscredenti (2,137) e traviano i musulmani (3,69), perciò i musulmani non li scelgono né come amici né alleati (5,57), ma li combattono per sottometterli (9,29).

[10] J.M. GAUDEUL, *Vengono dall'islam chiamati da Cristo*, cit.

L'apologetica islamica ha sviluppato la teoria della falsificazione delle Scritture e, in particolare, ha affermato, all'inizio del secolo XX, di aver ritrovato il Vangelo autentico, il «*Vangelo di Barnaba*».

Il diritto islamico punisce l'apostata con la morte, la sua famiglia lo espelle dal suo seno, il suo matrimonio è dichiarato nullo, egli perde il diritto all'eredità e la tutela (padre) o la custodia (madre) dei figli.

Come sormontare questi ostacoli, come pensare all'ipotesi della "conversione"?

Nonostante tutto, è possibile. La testimonianza delle comunità cristiane talvolta compie il miracolo e illumina qualche elemento residuo di verità su Gesù, rimasto nel Corano: la nascita miracolosa dalla vergine Maria (19,16-22), le virtù eccellenti di Gesù (3,45; 4,171; 5,117; 6,86; 19,19.31.32; 52,27), i suoi miracoli (3,49), il profeta «elevato» e vivente presso Dio che tornerà alla fine dei tempi (3,55; 4,158; 43,61); o qualche versetto benevolo verso i cristiani: sono amici dei musulmani (5,66.82), miti e misericordiosi (5,82), umili davanti a Dio (3,199); o alcuni *hadîth* (detti del Profeta) contaminati dal Vangelo e dalla sapienza dei padri del deserto e dei monaci. Sono questi, a volte, i primi appigli di quei musulmani che cominciano il cammino alla scoperta del Gesù cristiano.

Infine, bisogna superare le difficoltà create dalla stessa comunità cristiana. La Chiesa francese ammonisce ad evitare i due pericoli opposti: la fretta d'impartire il battesimo, sintomo di mentalità proselitista o della mancanza di tempo per un'accurata formazione del catecumeno; oppure, al contrario, il rifiuto del battesimo, dovuto ad una recondita inclinazione razzista o ad un malinteso rispetto per le culture diverse o alla paura di cadere nel proselitismo o al rigorismo nella valutazione delle motivazioni del candidato.

La comunità non è chiamata a respingere ma a discernere se, al termine del cammino catecumenale, sia maturata l'adesione personale a Gesù Cristo e un minimo senso ecclesiale, almeno in rapporto al gruppo educante. Le comunità cristiane devono superare errori e pregiudizi umani, situandosi nella prospettiva di Dio, aiutando ciascuno a scoprire la propria vocazione personale, ciò che Dio vuole per lui, qui ed ora.

L'ANNUNCIO DI CRISTO AI NON CRISTIANI DELLE NOSTRE CITTÀ.

L'esperienza della diocesi di Torino

Fredo Olivero

1. Una risposta positiva da oltre quarant'anni

È essenziale capire come nel tempo sia nata e cresciuta la risposta ai nuovi cittadini. Gli anni '60 e '70 vedono la Chiesa di Torino molto attiva sui temi della mondialità, del Terzo Mondo e dei nuovi arrivi tra di noi. Fin dall'inizio vi sono risposte positive organizzate, sotto la spinta delle encicliche papali *Mater et magistra* (1961), *Pacem in terris* (1963) e *Popolorum progressio* (1967). Si apre una stagione feconda di riflessioni e iniziative promosse da cristiani torinesi aperti alla realtà di una mondialità sempre più coinvolgente, e in essa si situa la presa di coscienza dei cristiani sulla presenza straniera a Torino, in un primo tempo per la maggior parte studenti universitari maschi e in seguito soprattutto donne alla ricerca di un lavoro.

La prima esperienza organizzata nasce come *Comitato torinese borse di studio per studenti afro-asiatici* e, insieme, come *Centro cattolico torinese contro la fame nel mondo* (1962), con una campagna annuale *Quaresima di fraternità* (attiva ancora oggi) per finanziare le iniziative.

Dal 1975 prendono forma risposte di accoglienza maschile (studenti) e femminile (colf), con due sedi separate aperte quotidianamente. L'apertura del BIT (1966) dà nuova forza al *Centro genti e culture* e poi al CISCAST (*Centro Internazionale Scambi Culturali Accoglienza Stranieri Torino*), che diventerà il *Servizio Migranti Caritas* (1990) e poi *Ufficio Pastorale Migranti* (2001), ufficio pastorale della diocesi per le diverse categorie di migranti.

Sono risposte ecclesiali, aperte alla mondialità, in prevalenza sociale e culturale, prima ancora che pastorale. L'idea guida è la seguente: l'evangelizzazione aperta a tutti si esprime anzitutto con la carità, capace di accogliere il diverso (straniero, non cattolico, di altre culture e di altra fede) e di accompagnarlo nell'inserimento nella nuova comunità civile.

Sono tempi (anni '60-'80) in cui le risposte sono di dimensioni modeste rispetto alle parrocchie, anche per il numero limitato di stranieri, ma di grande respiro sia verso il terzo mondo di casa nostra, quello venuto tra noi.

In linea con le prime realizzazioni è cresciuta la risposta organizzata della Chiesa torinese a vari livelli: centrale con *Caritas* e *Servizio Migranti* strettamente collegati sia sul piano dell'evangelizzazione che sul piano della testimonianza della carità a tutti i livelli, cercando di evitare fin dall'inizio ogni forma di assistenzialismo che rende l'immigrato dipendente e non lo aiuta all'autonomia.

A livello parrocchiale decentrato (parrocchie, istituti religiosi, associazioni di volontariato...) aprono centri di ascolto, accoglienza, servizi (sanità, minori, vittime della tratta, donne con bambini, malati...); in dieci anni ne sono nati 84 con caratteristiche molto diverse.

2. Sul piano pastorale

Due coordinamenti orientano e verificano le scelte pastorali. Il primo riguardante solo gli stranieri (*Coordinamento pastorale immigrati*), il secondo sia italiani che stranieri (*Caritas-Migranti, collegamento pastorale diocesano*).

Quali sono state le scelte fatte in questi ultimi 40 anni e soprattutto in questi ultimi 10, in cui sono titolare dell'Ufficio?

Si sono seguite due priorità:

– Assistenza agli immigrati cattolici, su cui sono state fatte alcune scelte: inserimento pastorale nelle comunità italiane (soprattutto parrocchie, movimenti, gruppi) e creazione di comunità etniche o di area culturale-linguistica per il servizio pastorale ai cattolici provenienti da altri Paesi (12 a Torino). È una proposta ultracentenaria nella Chiesa, sicuramente utile nei primi anni, capace soprattutto di intercettare e incontrare i nuovi immigrati.

L'evangelizzazione aperta a tutti si esprime anzitutto con la carità, capace di accogliere il diverso (straniero, non cattolico, di altre culture e di altra fede) e di accompagnarlo nell'inserimento nella nuova comunità civile. Verso gli stranieri non cristiani l'atteggiamento fondamentale è quello della promozione umana e della testimonianza della carità, che hanno già valore di evangelizzazione e predispongono all'annuncio diretto del Vangelo.

– Dialogo ecumenico coi cristiani ortodossi, copti ed evangelici. Sono state concesse tre chiese agli ortodossi, utilizzate per due comunità rumene e per la comunità russa, e una ai copti Egiziani, Etiopi ed Eritrei. Con gli evangelici vi è rispetto e collaborazione sia sul piano pastorale che sociale (carità e giustizia). Vi è poi un *Gruppo di preghiera nigeriano* di cristiani diversi, alcuni di religioni naturali, che si ritrovano da 10 anni per un percorso di fede e formazione.

3. Quali scelte con i non cristiani

Su 120.000 nuovi immigrati in diocesi, il 50% sono cristiani (di questi metà sono cattolici, il 30% sono ortodossi e il 20% evangelici). I musulmani risultano poco meno dei cattolici (25%), le altre religioni (buddisti, taoisti, induisti, confuciani, ebrei) assommano al 20%, le religioni naturali raggiungono un 5%.

Il nostro impegno di evangelizzazione parte da riferimenti evangelici e dalle encicliche e direttive della Chiesa. Riportiamo quanto già da noi elaborato nel testo della rivista della CEI *Nella Chiesa nessuno è straniero.*

Segnaliamo che la Chiesa torinese ha fatto nascere da circa 10 anni il *Centro Peirone per il dialogo con l'islam*, centro studi che elabora la rivista mensile *Al Hiwar* ("Il Dialogo").

Verso gli stranieri non cristiani il nostro atteggiamento fondamentale è quello della promozione umana e della testimonianza della carità, che hanno già va-

lore di evangelizzazione e predispongono all'annuncio diretto del Vangelo, che deve rappresentare una prospettiva presente nel rapporto delle nostre comunità con stranieri di altre fedi.

Il cristiano giudica negativamente e si dispiace se i non cristiani a causa delle migrazioni perdono il genuino senso religioso e si lasciano attrarre dal fascino del consumismo materialista dell'occidente. Perciò il migrante di fede diversa dalla nostra, va sostenuto nel conservare la dimensione trascendente della vita, invitandolo a praticare la sua fede religiosa e a viverne gli autentici valori anche nel paese di immigrazione.

In questo spirito si giungerà alla conoscenza, alla stima e all'accettazione reciproca, e lo straniero verrà messo in grado di comprendere qualcosa di più sul cristianesimo, sulla sua non identificazione con l'occidente o con una determinata cultura.

Resta scontato che emerge con particolare forza ed urgenza il problema del rapporto con gli immigrati aderenti all'islam.

Da quanto precede, risultano alcune responsabilità pratiche che sono alla base delle nostre scelte.

– La prima è di non trascurare affatto il fenomeno dell'islam; lo esige anche solo il suo aspetto quantitativo, essendo l'islam la seconda religione in Italia (alla pari con gli ortodossi), professata da circa un quarto degli immigrati nel nostro paese.

– È necessario comprendere e rispettare, come autentico valore, la fedeltà ragionevole alle proprie tradizioni.

– Il cristiano è consapevole e deve testimoniare che il rispetto, l'accoglienza, la solidarietà e quindi il rifiuto di ogni discriminazione verso gli immigrati, non sono solo un'esigenza umana, ma anche e soprattutto un'esigenza che scaturisce dalla fede in Gesù Cristo e dall'adesione al Vangelo della carità.

– È compito di tutti, e dei credenti per primi, aiutare gli immigrati ad inserirsi armonicamente nel tessuto sociale e culturale della nazione che li ospita, e ad accettarne civilmente le leggi e gli usi fondamentali.

– Con la loro testimonianza di vita più autentica, sobria e spirituale i cristiani devono apertamente condannare alcuni disvalori diffusi nei paesi dell'occidente, come il materialismo e il consumismo, il relativismo morale e l'indifferentismo religioso, il rifiuto della fede: sono ostacoli e tentazioni forti anche per gli immigrati, che si superano solo col dialogo rispettoso.

Con la loro testimonianza di vita più autentica, sobria e spirituale i cristiani devono apertamente condannare alcuni disvalori diffusi nei paesi dell'occidente, come il materialismo e il consumismo, il relativismo morale e l'indifferentismo religioso, il rifiuto della fede: sono ostacoli e tentazioni forti anche per gli immigrati, che si superano solo col dialogo rispettoso.

– Le comunità cristiane, per evitare inutili fraintendimenti e confusioni pe-

ricolose, non devono mettere a disposizione, per incontri di fedi religiose non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure locali destinati ad attività parrocchiali. Così pure, prima di promuovere iniziative di cultura religiosa o incontri di preghiera con i non cristiani, occorrerà ponderare accuratamente il significato e garantire lo stile di un rapporto interreligioso corretto, seguendo le disposizioni della Chiesa locale.

– I pastori d'anime curano con particolare attenzione la preparazione al matrimonio misto.

4. Alcune riflessioni dettate dall'esperienza

– Il messaggio guida potrebbe essere: «Nella Chiesa nessuno è straniero e la Chiesa non è straniera a nessuno» (Giovanni Paolo II).

– La presenza di singoli e di gruppi stranieri è l'occasione provvidenziale (il *kairòs* in senso biblico) per riflettere sulla nostra stessa fede, vissuta a confronto con religioni e culture diverse, con le quali attraverso le migrazioni si è venuti a più diretto contatto. Questo contatto può portare a una revisione e purificazione anche dei nostri comportamenti religiosi.

– Benché siamo convinti della nostra fede e approfittiamo di tutte le occasioni per approfondirla e proporla, è doveroso rispettare nel fratello di altra religione la convinzione di professare la fede "vera", aiutandolo a vivere la sua fede, senza lasciarla.

– L'aspetto spirituale di qualsiasi cultura con le sue autentiche espressioni religiose è un elemento positivo per i singoli e la società, fa parte di quell'impegno a proporre i valori fondamentali che il cristiano dovrebbe avere particolare intuito per cogliere e valorizzare. Un rapporto ancora più stretto di stima, di scambio di valori e di esperienze va instaurato con le altre Chiese e le comunità ecclesiali che condividono con noi un preziosissimo patrimonio che scaturisce dalla rivelazione divina.

– Ogni confessione religiosa ha bisogno di spazio fisico per esprimersi. Non spetta alla comunità cristiana procurare questi spazi per gli aderenti ad altre religioni; essa tuttavia può acconsentire e adoperarsi perché la società civile venga incontro a queste legittime esigenze, come per le religioni cristiane.

– Infine il dialogo con i referenti delle comunità è essenziale per mantenere la stima reciproca.

Quanto detto per l'islam vale per le altre fedi (buddismo, scintoismo, confucianesimo e religioni naturali) non cristiane: il dialogo è l'unica strada possibile per valorizzare le persone credenti immigrate.

Aiutarli a mantenere la fede è l'essenziale, sarà poi Dio (e non noi) a cambiare e convertire il loro cuore, se incontreranno credenti cristiani e cattolici credibili, solidali e rispettosi.

È arrivata un'altra «BUONA NOTIZIA»



i altri titoli
lla collana
a Buona Notizia»:
Imparate da me
Veniamo con te
Che festa, Gesù
Scusami, Gesù
Rimani con noi, Gesù
Incontriamo Gesù
Cliccate e troverete
I Dieci Comandamenti
spiegati ai ragazzi

Il «Discorso della Montagna» riproposto con parole e immagini adatte ai ragazzi con la formula del giornale

€ 4,20

er ordini:
tel. 011.95.52.111
(ore ufficio)
e-mail: vendite@elledici.org
fax 011.95.74.048
www.elledici.org
Librerie Elledici
Librerie cattoliche

NOVITÀ



Frutto della riflessione di noti esperti, il libro aiuta i lettori a scoprire i punti di riferimento essenziali per un corretto annuncio di Gesù Cristo, offrendo anche itinerari catechistici ed esempi di laboratori sul tema.

Pagine 176. € 13,00

Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048
Internet: www.elledici.org
E-mail: vendite@elledici.org

ELLEDICI